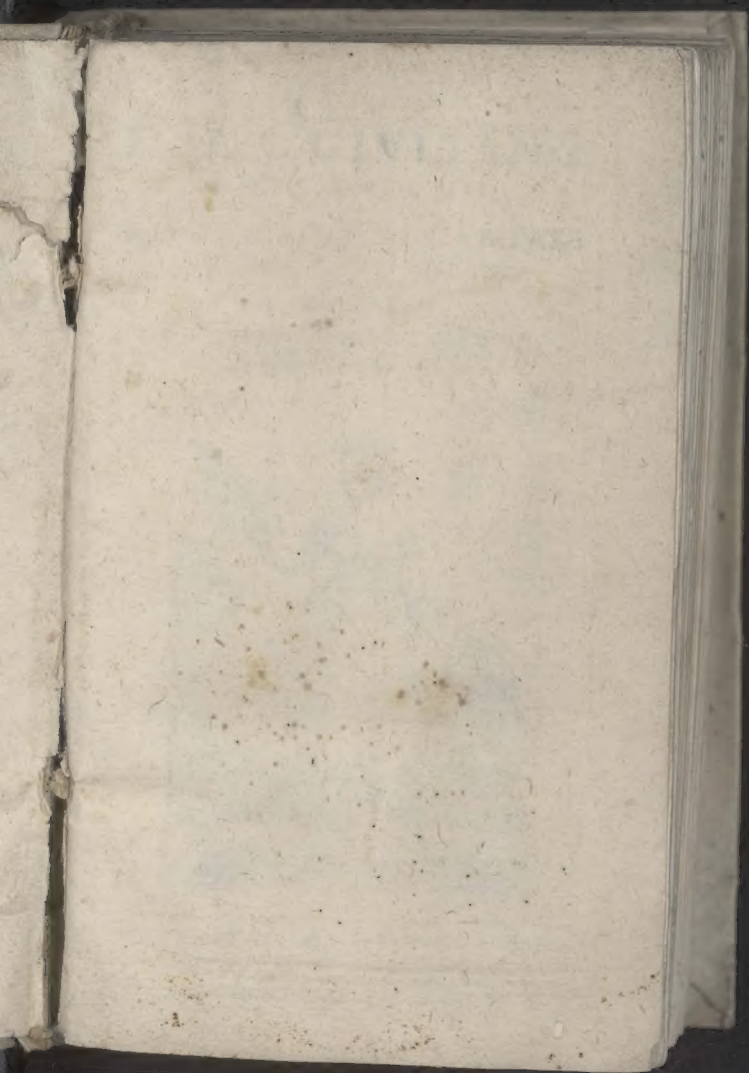


Bien. A. VII. 25



REGISTRO

DE LOS
NOMBRES

DE LOS

IN VENECIA

Por el Sr. Don Francisco

M. D. LXXVIII

LA
SOFONISBA,
TRAGEDIA

DI M. GIO. GIORGIO
TRISSINO.

DI NUOVO CON SOMMA

*diligenza corretta, &
ristampata.*



IN VENETIA, M D XCV.

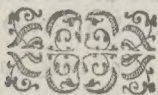
Appresso Michel Bonibelli.

LA SCENA

DELLA FAVOLA,

Sipone in Cirta, città
di Numidia.

Il Choro è di Donne Cirtensi.



PERSONE CHE PARLANO NELLA FAVOLA.

Sofonisba.
Herminia.
Choro di Donne Cirtensi.
Vn famiglia di Siface.
Vn messo.
Massiniſſa.
Lelio.
Vn'altro Messo.
Catone.
Scipione.
Siface.
Vn famiglia di Sofonisba.
Vna ſerua di Sofonisba.

Sofonisba fa il Prologo.

A. AL SANTISS. N. SIG.
PAPA LEONE DECIMO.

GIO. GIORGIO TRISSINO.



Auendo io già molti giorni,
Beatissimo Padre, composto vn
Tragedia, il cui titolo è Soso-
nisba, sono stato meco medesi-
mo lungamente in dubbio, s'io
la deueffi mandare a Vostra
Beatitudine, o nò; Percioche dall'vn de' lati con-
siderando Baltezza di quella, la quale è tanto
sopra gli altri huomini, quanto che il grado che
tiene, è sopra ogn'altra dignità. Et rimembran-
do ancora la grandissima cognitione che ha, così
della lingua Greca, come della Latina, e di
tutte quelle scienze, che in esse scritte si riuo-
mano, & appressò vedendo quanta occupatione
continuamente le reca il gouerno vniuersale di
tutti i Christiani, istimaua non essere conue-
niente cosa il mandare a sì alto luogo, & a sì
dotte, & occupate orecchie, questa mia ope-
retta in lingua Italiana composta. Ma poi d'al-
l'altro lato pensando, che sì come Vostra Beatitu-
dine auanza ogni mortale di grandezza, così da
nessuno

nessuno è di mansuetudine superata: Et che per
quantunque graui, e necessarie occupationi, mai
si lascio talmente impedire, che non sceglies-
se tanto spatio di tempo, che potesse leggere
alcuna cosa; & sapendo etiandio, che la Tra-
gedia, secondo Aristotile, e preposta a tutti gli
altri poemi, per imitare con soaue sermone
una uirtuosa, & perfetta attione, la quale
habbia grandezza: Et come Polignoto an-
tico pittore nell'opere sue imitando, faceua i
corpi, di quello ch'erano migliori, & Pau-
son peggiori, così la Tragedia imitando, fa i
costumi migliori, & la Comedia peggiori; Et
perciò essa Comedia muoue riso, cosa, che
partecipa di bruttezza, essendo ciò, che è ridi-
culo, difettoso, & brutto; Ma la Tragedia muo-
ue compassione, & tema; con le quali, & con
altri ammaestramenti arreca diletto a gli a-
scoltatori, & utilità al uiuere humano. Le quali
cose tutte (come io dico) dall'altro lato pensan-
do, mi dauano tanta confidenza, & ardire, a
mandarla, quanto quell'altre m'induceuano
a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbij
dimorando, auenne, che queste ultime ragio-
ni aiutate da i soauissimi costumi di Vostre Bea-
titudine, & dalla ineffabile bontà di quella,
rimasero uincitrici. La onde mi diedero tale
ardire, ch'io feci deliberatione di offerirle, &
dedicarle la predetta mia fatica. All' qua-
le non credo già, che si possa giustamente at-
tribuire a uizio, l'essere scritta in lingua Italia-
na, & il non hauere ancora secondo l'uso comu-
ne, accordate le rime, ma lasciatele libere in
molti

molli luoghi. Percioche la cagione, la quale mi ha indotto a farla in questa lingua, si è, Che hauendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Favola, i Costumi, le Parole, il Discorso la Representation, & il Canto manifesta cosa è, che hauendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s'el la fosse in altra lingua, che in Italiana, composta; & appresso i Costumi, le Sententie, & il Discorso non arrecherebbono vniversale utilità, & diletto, se non fossero intese da gli ascoltanti. Si che per non le torre la Representatione, la quale (come dice Aristotele) è la più diletteuole parte della Tragedia, & per altre cagioni, che sarebbono lunghe a narrare, eleffi di scriuerla in questo Idioma. Quanto poi al non hauer per tutto accordate le rime, non dirò altra ragione; per cioche io mi persuado, che se a V. B. non spiacerà di uolere alquanto le orecchie a tal numero accommodare, che lo trouerà, & migliore, & più nobile, & forse men facile ad essequire, di quello, che perauentura è riputato; Et lo uedrà non solamente nelle narrationi, & orationi utilissimo, ma nel muouer compassione necessario; Percioche quel sermone, il qual suol muouer questa, nasce dal dolore, & il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensiero dimostra, è veramente alla compassione contraria. Adunque, Beatissimo Padre, essendo (come dice Plutarco) non minor laude ad vn gran Signore l'accettare lietamente le cose picciole, di quello, che si sia il donare ageuolmente le grandi; Ardirò di pregare V. B. che si

degni di prendere questo mio picciolo dono ;
il quale da sincerità di mente , da fermissi-
ma fede , & da ardentissimo amore accom-
pagnato le porgo . & in questo già non ar-
disco di dire , che quella debbia imitare Xer-
se Re de Re ; al quale un pouero villando-
lo , che passare lo uide , non hauendo al-
tro che donare , corse ad un fiume uicino .
& recogli dell'acqua con ambedue le palme .
& donegliela , la quale Xerse molto alle-
gramente accettò , & feceli dimostrazione
che tal dono gli fusse stato gratissimo ; Ma
ben la essorio a fare , come fa il Re dell'un-
uerso , di cui è Vicario in terra , il quale
risguarda sempre all'amore , alla sincerità , &
alla fede del donatore , & non alla quali-
tà del dono .



4

S O F O N I S B A.



Alfa, doue poss'io voltar la
lingua,
Se non là oue la spinge il
mio pensiero,
Che giorno, e notte sempre
mi molesta?

E come posso disfogar il cuore
Questo graue dolor, che l'euor m'ingom-
bra,

Se non manifestando i miei martiri?
I quali ad va ad vo uoglio narrarti.

Her. Regina Sofonisba, a me Regina

Parla già, l'ami per amor fordia;
Seguete meco par il cuore, che certo
Non potete parlar con chi più v'ami;
Nè che si deglia più de i vostri mali.

Sof. Questo conobbi infia da miei primi anni
Her mi la mia, che fiam nutrite insieme;
E so, che'l grande amor, che tu mi porti,
Più che null'altra affinità, ti spinge
E uenir meco a la città di Circa.

Pero uo ragionar più lungamente;
E cominciar da largo le parole.

Ne stia di ridir cosa, che sai;
Perche si sfoga ragionando il cuore.

Quando la bella moglie di Sicteo,

Dopo l'indegna morte del marito,

In Africa passò con certe navi,

Comprando i mi terren vicino al mare,

Fermossi, e fabricouui una cittàe,

A 4 La qual

Laqual chiamò Carthagine per nome,
Questa città, poi che s'uccise Dido,
(Che così nome hauea quella Regina)
Vissè continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua uirtù,
Che non sol da inimici si difese,
Ma sopra ogni città diuenne grande.
Hor (come accade) hebbe una horribil
guerra
(Bendoso molto tempo) co i Romani,
Che discesero già da quell'Enea,
Il qual uenne da Troia in queste parti,
Et ingannando la infelice Dido.
Partiti, e fu cagion de la sua morte:
Questa guerra durò molti, e molt'anni;
Par dopo il uariar de la fortuna
(Si come piacque a Dio) forse la pace;
Laqual durando vn tempo, ancor si ruppe.
Alhora incominciar più dare offese;
Perche Annibale poi passando l'alpe
Giunse in Italia, e con fauor del cielo
Su'l Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Cunnè
Gli ruppe, e uccise vn' infinita gente;
E felici anni son, ch'iui dimora,
In questo tempo Hasdrubale mio padre
In Hispagna n'ando contra costoro.
Quinì prima gli arrise la fortuna:
Ma non molto dappoi si uolse, in modo,
Che couenne per forza indì partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Siface qui Re de Numidi.
In quel medesimo giorno anchor ui giunse
Il superbo Roman, che l'hauea uinto
Chiamato

Chiamato Scipione, Il qual uolea
 Tirar Siface in lega co' i Romani;
 E tanto seppe far che la conchiuse:
 Hor questa lega a nostri assai dispiac-

que,
 E per guastarla, e riuocar costui
 Ne la loro amicitia, a lui mi diero
 Per moglie, in su'l fiorir de gli anni miei;
 Non hauendo riguardo, che mio padre
 M'hauca prima promessa a Massinissa,
 Figliuol di Gala, già Re de Massuli.
 Il qual salì per questo in tanto sdegno,
 Che sempre ci fu poi mortal nimico,
 Così ne uenni a Cirta, oue son hora.
 Ma questa dolce mia Regale altezza
 Tosto mi fu cagion d'amara uita;
 Che Scipione in Africa ne uenne;
 Contra del quale Hasdrubale, e Siface
 Con ualorosa gente insieme andaro;
 E nel campo una notte acceso il fuoco,
 Et assaliti da i nimici armati,
 Arsi, rotti, e sconfitti al fin fuggiro.
 Quinci'l principio fu de i nostri affanni;
 Che'l desir di uittoria, e la paura
 Di seruitù si m'occuparo il cuore
 Ch'adogni altro pensier chiuser la uia.
 Pur dopo questo, un'altra uolta insieme
 Posero gente, e ritornaro al campo.
 E combattero ancor poco felici.
 Ma qui seguendo la uittoria loro,
 Son giunti ne i confin del nostro Regno,
 Con Massinissa, il cui paterno impero
 Era già peruenuto a nostre mani.

A 5 Hor

Hor ce l'han tolto ne la prima giunta .
 Onde Sisace accolto ogni sua forza
 La se n'è gito, e da colui, che uenne
 Questa notte dal campo, mi fu detto,
 C'hoggi si deuea far nuoua giornata.
 Si ch'io temo dolente una ruina
 Tal, che piu non potrem leuar la testa;
 Che se uecchi soldati, integri, e freschi
 Non ui poter durar, come faranno
 Quei nouelli, affaticati, e rotti?
 Appresso un duro sogno mi spauenta,
 Ch'io uidi marzi l'apparir de l'alba.
 Esser pareami in una selua oscura,
 Circondata da cani, e da pastori,
 Ch'hancean preso, e legato il mio con-
 forte;
 Ond'io temendo l'empio suo furore,
 Mi uolsi ad un pastor, pregando lui,
 Che da la raba tu lor mi diuendesse;
 Et ci pietosi aperte ambe le braccia,
 E mi raccolse; ma d'intorno udio
 Vn sì fiero latrar, e' hebbi temenza,
 Ch'eu mi pigliassi an d'entr' di me grébo;
 Onde non osai una spallona aperta,
 E dissi; Poi che te saluar non posso,
 Entra co' tu, che non potrai pigliarti.
 Et io uolentier m'aspettai il ritorno,
 Che m'ha la morte per me troppo contina.
 He. Veni e ne Regina
 Il parlar nostro mi dimostra chiaro.
 Quante graue il dolor, che ui tormenta
 Partir non uolte mai
 V'imaginare, e senz'alcun riparo.

Non

Non
 A
 M
 C
 P
 si i
 E
 S
 L
 C
 L
 Sof. O
 E
 Ch
 E
 E
 Her. L
 S
 Sof. Si
 Il
 Me
 Ma
 Ho
 Ho
 V
 E
 Her. Qu
 No
 Ch
 Ne
 Del

Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta,
A quel sogno crudel, che ui spauenta,
Non deute prestare alcuna fede;
Ch'ogni fio pèsier, che'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi si riede;
E con uarie apparenze alhor c'inganna.
Sicche lasciate homai donna, lasciate
La dolente paura, che u'affanna;
Che grà non ui condanna
La sententia del ciel, come pensate.

Sof. O ché felice stato
E il tuo, che quello i chiamo esser felice,
Che, uue queto senz'alcuna altezza;
E meno assai beato
E l'esser di coloro, a cui non lice
Far, se non come vuol la lor grandezza.

Her. La gloria, e l'altro ben, che'l mondo ap-
prezza

Si truoua pur in quell'altera uita.

Sof. Signa tal gloria e debile, e fallace.

Il dominar ti piace

Mentre l'alpetti, e par cosa gradita;

Ma come l'hai, tien pie dolor ne senti.

Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta;

Hor le uoci importune de le genti.

Veneni, tradimenti,

E te tu inggi l'un, l'altro s'infetta.

Her. Questa uita mortale

Non si puo trapassar senza dolore;

Che con piacque a la giustitia eterna.

Nesciolta d'ogni male

Del bel uenire materno uscisse fuore;

A 6 Che

Che in stato buono, o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo fattor, che'l ciel governa,
Appresso ciascun piede vn uaso forge,
L'vn pien di male, e l'altro è pien di bene,
E d'indi hor gioia, hor pene
Trahe mescolando insieme, e a noi le
porge.

Poi ui ricordo ancor fra uoi pensare,
Che a valoroso spirito s'appartiene
Porti a le degne imprese, e ben sperare,
E dappoi sopportare

Con generoso cuor quel che n'auuiene.

Sof. Ben conosci io, che quello
Si douerebbe far, che tu ragioni,
Ma ilouerchio dolor troppo mi sforza;
E'l senso, che è ribello

De le più salde, & ottime ragioni,
Subitamente il lor uolere ammorza;
Così mi truouo senza alcuna forza,
Da cōtrapormi al duol, che mi distrugge;
Se'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa, che sia men dura,

Ben sono al fin, per cui la vita fugge.

Her. Andiamo adunque, e riuoltiam la mente
A pregar quel Iddio, c'ha di noi cura,
Che ci conserue questo mal presente
Fra la nemica gente

Sparga, e discioglia noi da tal paura.

Sof. Questo configuo tuo molto mi piace;
Che solamente Iddio

Ci può mandar la desiata pace.

Cho. Che faro io? debbitò chiamar di fuore
Qualch'una de le serue,

Che

Che a la nostra Regina entro rapporte,
Come le terra e tutta in gran terrore,
Perche molte caterue
Nimiche, giunte son presso a le porte?
O pur debb'io aspettar, che qualche sorte
Qualch'altro caso a lei nel manifesti?
Accio, ch'io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace.
Che quel, che ti dispiace,
Non fu sì lungamente mai sospeso,
Ch'a te nol paia hauer per tempo inteso.
O moglie e non hauer tanto il petto?
Che'l non sapere il male,
Nol fa minore, anzi'l consiglio intrica.
E benche alhor non turbi alcun diletto;
C'induce a caso tale,
Che'l soccorso impedisce, e'l mal aut rica.
Si come l'otio arreca al fin fatica,
Così simil diletto apporta noia:
O fuggitiua gioia,
O ipeme, sogno de la gente d'ella,
Quanto quanto molesta
Pare a mortali vostra dipartenza,
Quanto meglio faria uiuere senza.
Che ieuza voi la nuoua mia Regina
Esse nel nido suo paterno ancora
Si farebbe dimora,
Sprezzando in tutto la Regale altezza;
Onde faria di tanti affanni fuora,
Che tosto harà d'intorno. ah! poverina,
Quanta gratia diuina,
Quanta modestia e in lei, quanta bel-
lezza.

Erhor

Et hora lassa al dominare auezza
 La seruitù le pareria sì amara ,
 Ch'assai piu tosto eleggeria'l morire
 Non far Signor del ciel, non far seruire
 A gente iniqua vna beltà sì rara .
 So ch'esser ti dee cara ,
 Se mai cara ti fu cosa terrena .
 Ecco un famiglia del Signor, ch'a pena
 Puo trarre il fiato, e cio per lunga uia ,
 O per altro disturbo, par che sia .
 Fam. Donne? Cho. Che uoi, che non ragioni?
 Fam. Lasso .
 Ch'io non ho lena da parlar. Cho. Costui
 M'empie di nuouo di paura. Fa. Donne ,
 Vero ornamento a la città di Cirra ,
 Ditemi, oue si truoua la Regina?
 Cho. Ecco, che adhor adhor esce di casa ,
 E non è ben ancor fuori de la porta .
 Ma d'onde uientu si affannato , e stanco ?
 Fam. Vengo dal nostro infortunato campo .
 Sof. Habbiat cura, come sia fornica (ua
 Quella uerità, che Herminia apparecchia .
 Per offerir al tempio, di chiamarmi ;
 In questo mezzo uederò, se mai
 S'intendesse del Re qualche nouella .
 Fam. Ahimè, he troppo mal n'intenderete .
 Cho. A frettiam pur quel, che conui fauelli ,
 Perche deuon saper distincte, e chiare
 Quelle cose, che noi sappiam confuse .
 Fam. Regina Sarmisba, a uoi rapporto
 Com'una uoglia pessime nouelle .
 Sof. Oh caro cello, che uoi a mio conorte?
 Fam. M'ito non è, ne uoi chiamarlo uinto .
 Che

Sof. Ch
 Fam. Il d
 M
 Sof. O
 Qu
 Ma
 Fam. Q
 Co
 A
 Da
 Si
 Le
 Ne
 Ch
 Ne
 E
 No
 Ta
 Ci
 Le
 Ch
 Il
 Ve
 Co
 Po
 È
 Tr
 Ch
 Po
 Ch
 Al
 Or

Sof. Che cosa è? ferr'egli? e rotto il campo?

Fam. Il campo e rotto, & ei non è ferito,
Mi preso, e ne le man de' suoi nimici.

Sof. O sfortunata me, che gran ruina;
Quest'è quel dì, quel dì, che m'ha di-
strutta.

Ma come rotto fu? come fu preso?

Fam. Questa mattina, ne l'uscir del Sole,

Certi nostri cavalli se n'andaro

Ad assalirne alcuni de' Romani; (tra

Da cui scacciati, hor l'vna parte, hor l'al-

Si rinforzaua sì, che tutte entrarono

Le genti da cavall ne la battaglia.

Nel cui principio i nostri eran sì franchi,

Che i nimici n'haucan qualche spauento,

Ne potean sostener la forza loro.

E già rotti sarian, s'alcuni santi

Non si fossero posti fra i cavalli;

Tal che quel nuouo guerreggiare alquã to

Ci rallenò, ma poco stando poi

Le legioni ancor uennero adosso,

Che riuoltar tutta la gente in fuga.

Il che uedendo il Re, si pose auanti

Verò i nimici, per ueder se mai

Con la uergogna, o con il suo periglio,

Potesse riuoltar le genti sue.

E mentre ch'era intento a questa cosa,

Trouossi in mezzo de' nemici armati;

Che gli uccisero sotto il suo cavallo,

Poi con tanto furor gli andaro adosso,

Ch'a uiua forza nel menar prigione.

Ahor fu il campo totalmente in rotta.

Onde molti di noi uersò la terra

Fuggimmo

Fuggimmo , e pria non fummo in su le
 porte ,
 Che i Romani ci fur dietro a le spalle .
 Tal ch' a pena potei (come fui dentro)
 Chiuder la porta , e far alzare i ponti ;
 Poi posi guardia intorno de la terra ;
 E per questa cagion son giunto tardi .
Cho. Lassa , ch' io uedo il fin di quest' impero ,
 E la stirpe Regal de miei Signori
 Eradicata sia , non che depressa .
Sof. Oime infelice , oime doue son giunta ?
Cho. Quanto di uoi mi duole .
Sof. O misero Siface ,
 Doue , doue n' andrai , doue mi lasci ?
Cho. Qual spirito al mondo è di pietà sì nudo ,
 Che mirando hor coscì tenesse il pianto ?
Sof. O fuenturata altezza .
 Doue m' hai tu condotta ; o duro sogno :
 Anzi più tosto uision , che sogno .
Cho. Giusta cagione a lagrimar ui muoue .
Sof. Qual trista piangeria , se non piang' io ?
 Che in così brieve tempo ,
 Ogni allegrezza mia s' è uolta in doglia .
 Tumbato è 'l mare , e mosso un uento rio ,
 Pur troppo oime per tempo ,
 Che la mia naue disarmata incoglia ,
 Deh foss' io morta in fasce ;
 Che ben morendo quasi si rinasce .
Cho. Ben haete cagion di pianger sempre ,
 Se' l pianto ui recasse alcun rimedio ;
 Ma se n' annora piu , meglio e lasciarlo .
Sof. O madre , o caro padre ,
 Que m' haete posta ?

Piu

Come fallace sia uostra speranza .
 La gioia a uoi proposta
 Di queste mie leggiadre
 Nozze, sarà che i sospirar m'auanza ;
 Sarà, ch'io lasci la Regale stanza ,
 Elò natiuo mio dolce tererno ;
 E ch'io trapassi il mare ,
 E mi conuenga stare
 In seruitù, sotto 'l superbo fren •
 Di gente aspra, e proterua ;
 Nimica natural del mio paese .
 Non sien di me , non sien tal cose intese ;
 Più tosto uuo morir, che uiuer serua .
Cho. Che cosa u'od'io dire ?
Sof. Che più tosto morire
 Voglio, che uiuer serua de Romani :
Cho Buon e, buon e fuggir si crude mani ?
 Ma non già con la morte
 Ch'ella è l'estremo mal di tutti i mali .
Sof. La uita nostra è come vn bel thesoro ,
 Che spender non si deue in cosa uile ,
 Ne risparmiare nel'honorare imprese ,
 Perche vna bella, e gloriosa morte
 Illustra tutta la passata uita .
Maf. Fuggite, o triste, e sconsolate donne ;
 Fuggite in qualche più sicura parte ,
 Che i nimici già son dentro a le mura .
Sof. Que si puo fuggir ? che luogo habbiamo ,
 Che ci conserui, o che da lor ciasconda ,
 Se l'aiuto diuin non ci difende ?
 Ma come entrati son dentro a la ter-
 ra ;
 Per accordo, per forza, o per inganni ?
 Puo.

Mef. Puo dirsi accordo, e nò.

Sof. Parla più chiaro

Mef. Io narrerò diffusamente il tutto.

Come il campo Romā fu giunto appresso

Le mura mando subito vu' Araldo

Senz' arme, a dimandar questa cittade;

A cui risposso fu, che a nessun patto

Voleau darla, e ch'era ogniun disposto

Di far fin' a la morte ogni difesa.

Nè per minaccie d'ardere il contado,

E por l'assedio intorno a la cittade,

Da quel primo voler si dipartiro.

Alhora un Capitan si fece auanti,

E chiamò i primi de la terra, e disse:

Qual speme, o qual pensier v'acca ardite.

O qual vostra sciagura ui conduce,

Con gli occhi intenebrati a la ruina?

Il campo è retto, & il Re vostro è preso.

E sia qui tolto co i legami intorno;

E voi volete mantener la terra;

A cui per cui volete esser disfatti?

Per gente, che non u'è? sappiate, come

Massinissa son io Re de Massuli;

Di cui credo sarà questo paese;

Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.

Ma Dio m'è testimō, che tutto il male,

Che harete, harete sol per nostra colpa.

E detto questo, al fin de le parole

L'incatenato Rè ci se menare;

A la cui uista lagrimò ciascuno.

E poi subitamente aperte foro

Le porte, e date in man di Massinissa.

Sof. O duro caso; ah! come e poto accorto.

Chi

Chi nell'amor de popoli si fida.

Deueano pur tenerli almen un giorno;

A far più certi, e più sicuri patti;

Ch'io non farei, com'hor, senza consiglio,

Mef. Ecco i nimici qui presso alla piazza.

Sof. Mostrami Mastinissa.

Mef. Quel d'auanti,

Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.

Cho. Oime, ch'io sento, oime, giungermi al cuo-

Vna certa paura, che mi stringe;

Ne sò, che far mi, e stò come colomba,

Che uede sopra se l'uccel di Gioue.

Sof. Signor, sò ben, che'l cielo, e la fortuna,

E le uostre uirtù u'hanno concesso

Il poter far di me ciò, che ui piace;

Pur s'a prigion ch'è posso in forza altrui

Lice parlare, e supplicare al nuouo

Signor de la sua uita, e de la morte;

I chieggo a uoi quell'una gratia sola,

La qual'è, che ui piaccia per uoi stesso

Determinare a la persona mia

Qualunque stato, al uoler uostro aggradar

Pur che non mi lasciate in ne le mani,

E ne la seruitù d'alcun Romano.

Da lei Signor potete liberarmi

Voi solo al mondo, & io di ciò ui priego

Per la Regale, e gloriosa altezza,

Ne la qual poco auanti anco noi fummo.

E per i Dei di questi luoghi, i quali

Riceuan, entro uoi con miglior sorte

Di quella, che hebbe a l'uscir fuor Siface.

Senessan'altra cosa in me si fosse,

Che ueler stata moglie di chi fui,

Più

Piu tosto mi uorrei porre la fede
D'un nostro, nato in Africa, com'io,
Che d'un' esterno, nato in altra parte.
Pensate poi quel, ch'io mi debbia fare,
Sendo Cartagineſe, e ſendo figlia
D'Haſdrubale, e s'io debbio con ragione
Temer l'horrendo arbitrio de' Romani
Appreſſo queſto, anco pietà ui muoua
Il miſerrimo ſtato, oue ſon hora;
E la felice mia paſſata uita.

Cho. Non negate Signore a tanta donna
Queſta honeſta dimanda, e giuſti prie-
ghi.

Maf. Regina, i non uò dir gli oltraggi, e l'onte,
Che Siſace mi fe molti e molt'anni.
Per non rinouellar uecchio dolore,
Nè far minore in uoi qualche ſperanza.
Ma ſian, quant'eſi furo; il mio coſtume
E, di perſeguirare i miei nimici (ſe.
Fin, ch'io gli ho uinti, e poi ſcordar le offe.
Pur ſ'io ne le uoleſſe inanzi a gli occhi
Sempre tenere, e uendicarle tutte,
Io non farei con uoi ſe non cortefe:
Però, ch'eſſer non può coſa più uile,
Che offender donne, & oltraggiar coloro,
Che ſono eppreſſi ſenz'alcuno aiuto.
Poi queſta uoſtra giouenile etate,
Gli alti coſtumi, le bellezze rare,
Le ſoau parole, e i dolci prieghi
Farian le Tigre diuenir pietole.
Si che ſcacciate fuor del uoſtro petto
Ogni triſto penſiero, ogni paura.
Che da me non harete altro, che honore.

Bea

Ben duolmi, che prometter non ui possa
 Quel, che m'hauete uoi tanto richiesto,
 Di non lasciarui in forza de Romani:
 Perch'io non ueggio di poterlo fare.
 Tanto mi truouo sottoposto a loro.
 Pur ui prometto di pregarli assai
 Per porui in libertà; benché son tali,
 Che quando ancor non fossi in libertate
 Non deute temer d'alcuno oltraggio.
 Cho. Rinforzate il pregare alta Regina,
 Che l'arbore non cade al primo colpo.
 Sof. Signore, il uostro ragionar soauo,
 Che dimostra di me qualche pietate,
 Mi desta dentro al cuor molta speranza.
 E però quinci prendo tale ardire,
 Che lasciando da parte ogni paura,
 Io parlerò con uoi sicuramente;
 Benché meco medesima mi uergogno;
 Che, perch'io sono a quest' estremo,
 Non posso dir, se non de le mie uoce;
 Che forse offenderan le uostre orecchie.
 Pur mi conforta poi, che sempre un buo-
 no
 Da uolentieri aiuto a l'infelice,
 E di far questo si rallegra.
 Però seguendo il ragionar di prima,
 Vi ripriego ad hauer di me pietate.
 Et a l'alta speranza, che mi date,
 Deh giungete Signor questa promessa,
 Di non lasciar, ch'io uada ne le mani,
 E ne la seruitù d'alcun Romano.
 Già non mi può caper dentro alla mente,
 Che nol possiate far uolendol fare.

Qual'è

Qual'è colui, ch'ardisca contradirni,
Che non debbiate far cotanta preda.
Prender una sol donna oltra la sorte?
E non dite Signor, che da i Romani
Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
Che, per la nimicitia di tant'anni,
Homai ci è noto, quanto son crudeli;
E quanto aspro per loro odio si porta,
Et al nostro paese, e al nostro sangue.
Anzi da lor senz'alcun dubio aspetto
Vergegna, stratio, e intolerabil danno
Cosa, ch'è da fuggir più che la morte.
Si ch'io ui priegho, e supplico Signore,
Che ui piaccia da questi liberarmi.
Fatemi quella grana ch'io ui chieggo
Per le care ginocchia, che hor abbrac-
cia;

Per la nittoriosa uoltra mano
Presa di fede, e di ualor, ch'io bacio:
Altr'ingegno a me non è rimaso,
Che non vobis Signor, sia curricolo,
Si come al porto della mia salute.
E se c'ha una via più al fia ch'essa
Da tormi da l'arbitrio di costoro,
Toglietemi dal cor col darsi morte.
Questa preghiera ch'eu mi domando,
L'ho fatta in nome di quel che uobis;
Perchè non sia a me più ingiusto;
E non sia a voi più che a me ingiusto.
Che non sia a me più che a voi ingiusto,
D'esser uobis a me più che a voi ingiusto.

Cho. O Signor, che non sia a me più che a voi ingiusto,
Che non sia a me più che a voi ingiusto,
Che non sia a me più che a voi ingiusto.

Es.
Mass. T.
R.
M.
V.
I.
C.
E.
P.
T.
Il.
H.
A.
(A.
M.
D.
D.
E.
Ch.
Io.
Se.
E.
To.
i.
E.
A.
Ch.
E.
Me.
Cho. O.
De.
Sof. In.
Ch.

12
E scò di bocca, d'una bella donna

Mass Talhora e buono hauer molti rispetti,
E talhor si richiede esser audace.

Ma se l'audacia mai si deu usare,

Vsar si dee ne l'opere pietose,

Io sò per me, che son di tal natura,

Che non m'allegro mai de l'altrui male.

Euolentieri aiuto ogniun, ch'è oppresso;

Perche null'altra cosa ci puo fare

Tanto simili a Dio, quanto ci rende

Il dar salute a gli huomini mortali.

Hora, uolendo dar nuoua risposta

A uostri ardenti, e gratiosi prieghi;

(A cui se fosse il mio uolere auuerso,

Mi parrebbe di far cosa da fiera)

Dico, che fermamente ui prometto

Di far per uoi ciò, che m'hauete chiesto,

E se si trouerà qualch'un sì audace,

Ch'ardisca di toccarui pur la uesta,

Io gli farò sentir, ch'io son offeso,

Se ben deu esse abbandonarui il Regno.

E' per maggior chiarezza la man destra

Toccar ui uoglio. Et hor per questa giu-

ro,

E per quel Dio, che m'ha dato fauore

A racquistare il mio paterno Impero,

Che seruatò in sia quel, che prometto:

E non andrete in forza de Romani,

Mentre, che sarà ita in queste membra.

Cho. O risposta cortese, o parlar pio,

Degno di laude, e di memoria eterna.

Sof. In che uoce poss'io scioglièr la lingua,

Che degnamente a uoi gratie ne renda

Di questa

Di questa liberal uostra risposta ?
 La qual si uede ueramente degna
 Del nome, e de l'altezza, in che uoi siete.
 Però s'io temo, e stò col cuor sospesa,
 Ne sò dou'io mi uolga le parole,
 Non sono (al parer mio) di scusi indegna;
 Perche a me pare vn' impossibil cosa,
 Parlar di quello, quanto si conviene.
 E non dir poche, ne souerchie lodi.
 Benche nessuna laude esser souerchia
 Puote a sì degno, e glorioso fatto.
 Pur molte uolte vn ualoroso spirito
 Si sdegna, s'ei si loda ultra misura,
 Si che per non mi porre in tal periglio,
 Lascero di lodarui, e perche ancora
 Sceua ogni laude in bocca d'una donna.
 E solo io dirò, che tanta gratia
 Non e mai per uscirmi de la mente,
 Mentre che di me stessa mi ricordi.
 Ma, perche mi ha l'estrema mia fortuna
 Tolto ogni cosa, s'altro che la uita;
 (Laqual però da uoi sola corosco,
 E pronta son per non spenderla anchora)
 I pregherò quel Dio, che su del cielo
 Risguarda, e cura l'opere morali,
 Che m'ucceda mia, per quella sì be' l'opra,
 Vi renda degno, & honorato merito.
 Mas. Altro merito non uuo però che l bene
 Solo si deu' esser, perche egli e bene;
 Il quale e l fin di tutte l'opre humane.
 Sof. Il pienno e pur quel, che la gente in-
 una.
 Spelle fiate a l honorato impio.
 Modinida

Mas. Si
 Sof. Si
 Id
 Pe
 Mas. A
 G
 C
 Sof. H
 C
 I n
 Mas. Pa
 D
 Da
 Sof. Si
 Mas. Di
 Sof. Io
 Mi
 Mas. No
 D'a
 E
 Tie
 Sof. Au
 No
 De
 Cho. Al
 De
 S'ac
 Il c
 Si b
 Cho
 Per

Maf. Si quella gente, a cui non è ancor nota,
Quanta dolcezza del ben far si prende.

Sof. Sia pur, come si uoglia, ch'io ne piego,
Iddio, che renda a noi merto di questo,
Per honorar così pietoso aiuto.

Maf. Assai merto m'ha reso, ch'ei m'ha fatto
Gratia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a noi diletta, e piace.

Sof. Hor così sia Signor; ditemi poi
Che debbia far, che dal consiglio vostro
I non intendo punto dilungarmi.

Maf. Parrebbe me (s'a voi questo non spiace)
D'andare in casa, e penserem del modo
Da mantenerui la promessa fede.

Sof. Si caro Signor mio non mi mancate.

Maf. Di poca fede, adunque dubitare?

Sof. Io non dubito già, ma'l gran disio
Mi sprona sì, che fa parer, ch'io tema.

Maf. Non dubitate, ch'egli è mio costume
D'attender sempre mai quel ch'io pro-
metto,

E ho in odio colui, che dentr'al cuore
Tien'una cosa, e ne la lingua un'altra.

Sof. Aviamo adunque, e s'a le buone imprese
Non è sempre contraria la Fortuna,
Debiam sperar, che ci sarà seconda.

Cho. Almo celeste raggio,
De la cui santa luce
S'adorna il cielo, e si ristora il mondo.

Il cui certo viaggio
Si belle cose adduce,
Ch'el viver di quà giù si fa giocondo,
Perche sendo ritondo,

B Infinito

Infinito, & eterno ,
 Il di dopo la sera ,
 E dopo primavera ,
 Mena la state, e poi l'autunno, e'l ver-
 no ,
 Onde la terra, e'l mare
 S'empie di cose preziose, e rare ;
 Menaci un giorno snore ,
 Che non sia tanto carco ,
 Come son questi, di souerchi affanni .
 Tu sai con qual dolore
 D'un mal ne l'altro uarco ,
 E già comincio a trappasarui gli anni.
 Ben come i primi danni
 Si pose a far Siface
 Al buon figliuol di Gala,
 Dissi, quest'opra mala
 Ci turberà la nostra antica pace .
 Ahi troppo il diuinai ,
 Chè pace ferma poi non ci fu mai.
 Lassa, da indi in quà, quante rapine ,
 Quant'ire quanti torti ,
 Quante ferite, e morti
 Si son uedute in quell'almo paese .
 I piugiuani, e i piu forti
 Quasi son giunti al fine ,
 Da queste aspre ruine
 Tutte han state lungamente offese.
 Chi per souerchie spese
 Ha uinto il caro albergo impouerito ;
 Chi ne le rotte squadre
 Lassa, u'ha perso il pare
 Chi'l figliol, chi'l fratello, e chi'l marito ;
 Chi

Ch
 Ton
 C
 Ved
 Se cor
 Dic
 Ch
 No
 Nè
 Ch
 Per
 Di
 E po
 El
 Di c
 Lase
 Prec
 Ethor
 Deu
 Veg
 Ahu
 Cen
 Ferit
 gh
 On
 D'ess
 Qu
 Il Ro
 El
 Null
 Cosa
 Ben ha
 Anco

Chi s'ha uisto di braccio
 Tor la figliuola, e farne le sue uoglie;
 Chi parne al Sol di ghiaccio,
 Vedendo ir carico altrui de le sue spoglie.
 Se con ragion mi doglio,
 Dical Muluca, e Tusca,
 Che uider l'acque lor di sangue tinte.
 Non è deserto scoglio,
 Nè ualle, o selua offusca,
 Che non sian state a lagrimar sospinte
 Per vederli dipinte
 Di sangue i rami; e'l dorso;
 E per udir sospiri,
 E lagrime, e martiri,
 Di chi fornian de la sua uita il corso,
 Lasciando i corpi loro,
 Preda di cane, e pasto d'auoltoro.
 Et hor quando credea
 Deuer fornirsi i mali,
 Veggio rinouellar le nostre piaghe.
 Ahimè piu non deua
 Con colpi sì mortali
 Ferirci il ciel, com'hor par che c'impia-
 ghe.
 O nostre menti uaghe
 D'esser al fin felici,
 Quà uì s'aggiugne peso?
 Il Re nel campo e pretò;
 E la cittate è piena di nimici.
 Null'altra più ci resta
 Cosa crudele a sopportar, che questa:
 Ben fia tante ruine una speranza
 Ancor ne mostra il uolto;
 B a Che'l

Che'l nuouo Re par uolto
Al bene, & al'hauer d'altri pietate.
Con che parole ha la Regina accolto?
Con che dolce sembianza?
Che se medesima auanza
Di gratia, gentilezza, e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualch'una spe-

cie.
Che se'n buon stato sia,
L'altra Regina mia,
Forse rimouerà quel, che hor ci preme.
E perche ha sempre hauuto
Tanta cura di noi, qual di se stessa,
Spero di fermo aiuto,
Se seruata le sia l'alta promessa.

Lcl. Ad ogni passo mi riuolgo intorno
Mirando la grandezza, e la possanza
De la nimica terra, oue son hora;
E quasi a dir il uer meco mi pento,
Pensando al periglioso mio uiggio
D'esser con così pochi entro ridotto.
Onde s'io ueggio alcuna gente armata,
Mi stò sospeso molto, perche sempre
L'arme son da temer ne' suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca ancor paura,
Ch'io non riuoggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entrò con Massinissa;
Però uuo dimandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche nouella.
Donne, chi siete uoi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in uilla?

Cho. Cittadine liam noi di questa terra,
Che

Che presa hauete, nominata Cirta;

La cui nonella, e subita presura

Ci fa così restar quasi confuse.

Lel. Voi deuete sapere, oue si troue
Il nuouo Re, ch'entrò con la sua gente
Poc'hora sa qui ne la terra uostrea;
Però ni piaccia d'insegnarlo a noi.

Cho. Dentr'al palazzo andò non è gran tempo

Con molta gente il Re, che uoi chiedete.

Iui lo trouerete, iui dimora.

Ma non sia graue ancora uoi di farci

Parimente sapere il uostro nome.

Lel. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
E dopo Scipion, ch'è Capitano,
Tengo nel campo il più sublime honore,

Cho. Hor mi ricordo, e so, chi uoi ui siete,
Però che'l glorioso nome uostre

È noto homai dal Nilo, a le Colonne:

Si ch'io m'inchino a uoi, facendo scusa,

S'i non u'hauessi fatto quell'honore,

Ch'a la nostra grandezza si conuiene;

Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.

Lel. Non accade scusar, che non u'è fallo,
Anzi gran gentilezza ho scorta in uoi.

Cho. Ecco un de' uostri, ch' esce fuor di casa,
Si dee saper quel, che là dentro fanno.

Mef. A tempo ueggio Lelio, a cui n'andaua.

Signor, io u'ho da dire alcune cose.

Lel. Tu uoi forse narrarmi la gran preda.

Che ritrouata hauete entr'al palazzo.

Mef. Anzi non ho ueduto alcuna cosa.

Che nò s'ha hauuto ancor cura di questa.

Lel. Che face adunque dentro Massinissa,
 Se non raguna ogni Regal thesoro?
 Mes. Egli s'ita con la nouella sposa
 Gioioso, e lieto fra piaceri, è canti.
 Lel. Che noua sposa è questa, che tu parli?
 Mes. Di Massinissa, di chi uoi chiedete.
 Lel. Come di Massinissa? e chi è costei?
 Mes. Sofonisba d'Hasdrubale figliuola.
 Lel. Sofonisba la moglie di Siface?
 Mes. Quella istessa di ch'io, che fu Regina:
 Lel. Questi ha tolta per moglie Sofonisba?
 Mes. Questi l'ha tolta, i non ragiono indarno:
 Lel. O nouo caso, o smisurato ardire.
 Mes. La cosa stà così, conto ui conto.
 Lel. Ma doue era costei? doue la uide?
 Mes. Ne la piazza, ch'è qui nanzì al palazzo.
 Lel. E che le disse nel primero incontro?
 Mes. La donna a lui parlò primieramente:
 Lel. Ella gli parlò pria d'esserli moglie?
 Mes. Nò, ma li chiese humilmente vn dono:
 Lel. Forse la libertà, ch'ogniun disia?
 Mes. Sì, di non gire in forza de' Romani.
 Lel. Et egli le promesse arditamente?
 Mes. Anzi pur contradisse a questa parte.
 Lel. Che fece poi, quando le fu negaro?
 Mes. Nel ripregò con più soauì prieghi.
 Lel. Et ei che disse la seconda volta?
 Mes. Tutto quel, che chiedeua, tutto promesse.
 Lel. O pensier vani, hor come potea farlo?
 Mes. Non saprei dir, che si sperasse all'hor.
 Lel. Che'l pote indurre a far questa pro-
 messa?
 Mes. Amore, e le dolcissime parole.

Com'heb-

Lel. Com'ebbe forza Amor così fra l'armi?

Mef. Non è pensier, che'l suo poter intenda.

Lel. Ma fatto questo, che segui dappoi?

Mef. Tutti n'andamo a compagnarli in casa.

Lel. Et lui la sposò secretamente?

Mef. Anzi pur in presentia di ciascuno.

Lel. Narrami un poco il matrimonio tutto.

Mef. Dirollo, e sol per questo a voi venia.

Poiche noi summo andati entr'al palazzo,

La Regina dal Re prese licenza,

E se n'andò di sopra a ripotarfi.

Allhora il Re stette sospeso alquanto,

Credo pensando a l'alta sua promessa;

Dappoi chiamato vn de' più cari amici,

Mandol disopra a dire a Sofonisba;

Che per cararla fuer d'ogni sospetto,

Hauca pensato prenderla per moglie,

E far le nozze in quel medesimo giorno,

Quando tal cosa a lei non fosse noia.

A cui la donna diè questa risposta,

Che l'esser moglie di sì gran Signore,

Al qual fu primamente destinata,

Non le potea recar se non diletto;

Ma che fariale infamia, abbandonare

Si tolto il preso suo primo consorte.

E gir volando a le seconde nozze;

Massimamente hauendo vn figliuolino

Di lui, che non arriva al second'anno;

Pero ne lo pregaua, che volette

Interponer piu tempo a questa cosa.

Come hebbe intesa tal dimanda hone-

sta,

A lei risponder se, che li pareva,

Che non douesse hauer tanti rispetti ;
Però ch'appresso ogni un saria scusata ,
Per la neccessità de la Fortuna .
E poi con più ragione esser deuea
Moglie di quello, a cui la diè suo padre,
Chè di Sisacc, a cui la diè il Senato .
Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
Non trouaua altra uia da liberarla,
Come promesso hanea; però prendesse
O queita, o l'esser serua de Romani .
Alhor la donna sospirando disse,
I non risponderò più lungamente ;
Che si fatta dimanda e da seguire
Con l'opra ferma, e non con le parole .
Però li potrai dir, come son pronta
Di far cio, che comanda il mio Signore.
Riferita ch'è fu questa risposta ,
Subito il Re n'andò sopra la sala ,
E poco stando venne la Regina ,
Con gli occhi ancor di lagrime coperti,
Ch'a mal grado di lei si dimostraro .
Alhor molti susurri intra le genti
Nacquer di queste ripentine nozze :
E secondo la mente di ciascuno ,
Chi le lodaua, e chi le daua biasmo .
Tal che un Trombetta poi con gran fa-
rica
Fece fletto, e gridò ben tre uolte
Vdite, vditte, pria che si tacesse.
Miracchettato il volgo, un Sacerdote
Si fece auanti, e disse este parole .
O sommo Gioue, e tu del ciel Regina ,
Siate contenti di donar fauore

A queste

A queste belle, & honorate nozze;
 E concedete ad ambi lor, ch'insieme
 Possan goderfi in glorioso stato
 Fin a l'ultimo di de la sua uita;
 Lasciando al mondo generosa prole.
 Dapoi riuolto a la Regina disse:
 Sofonisba Regina, cuui in piacere
 Di prender Malsinissa per marito,
 Malsinissa, ch'è qui, Re de Massali?
 Et ella già tutta uermiglia in faccia
 Disse con bassa uoce esser contenta.
 Poi questi dimandò, se Malsinissa.
 Era contento prender Sofonisba
 Per legittima sposa, & e' rispose:
 Ch'era contento, con allegra fronte.
 E fattosi alla donna piu uicino,
 Le pose in dito un pretioso anello.
 Appresso, il sacerdote riparlando
 Disse a gli sposi, Pria che'l Sol s'ascon-
 da,

Fate diuotamente honore a Dio
 Ben questo era però da farsi inanzi,
 Che si desse principio a cosa alcuna:
 Pur hor per fretta si farà dapoi:
 E Sofonisba honorerà Giunone
 Con proprij doni, e Malsinissa Giove.
 Poi, come tacque il vecchio Sacerdote,
 S'udi la sala ribombar di suoni,
 E di sonanti canti, ond'io partimmi,
 E uenni fuori a uoi, come uedeste,
 Per raccontarui ciò, che s'era fatto.
 L'intelletto, ch'al'huomo il ciel cōcesse,
 Val piu d'ogni mondano alio thesoro;

Ma la felicità spesso l'adombra
 Costui, che ci pareva tanto prudente,
 Hor e caduto in periglioso errore,
 Per la vittoriosa sua uentura.
 Ben non e da tenere alcuna per buono
 Fin a l'estremo di de la sua vita;
 Che la prosperità maggior de'merti
 Suol esser causa a gli animi leggieri
 Di pensare, e di far cose non buone.
 Mas. Guardate Massinissa, che uien fuori;
 Lel. I l'ho veduto, hor te n'andrai da parte
 Nascesamente, perch'io uuo mostrarmi
 Di non saper di questo alcuna cosa.
 Mes. Io farò sì, che non potrai uedermi.
 Mas. Apparecchiate noi da dire al tempio,
 Ch'io uuo far ciò, che ha detto il sacer-
 dote,
 Come subitamente ui ritorni.
 Hor sono uscito per mandare al campo
 Qualch'un de miei. Va tu fa diligenza
 Di sapermi ridir ciò, che si face.
 Lel. Non bisogna mandare alcun per questo,
 Perciò che hora di costa ne uengo.
 Mas. O Lelio, ancora non hauea riuolti
 Gli occhi uerso di uoi, ditemi adunque,
 E giunto Scipion con la sua gente?
 Lel. Poc'hora fa, ch'uno de fuor ne uenne,
 E disse; come egli è fuor de la porta,
 Ch'è di riscontro: ond'io no gire a lui;
 Ma qui dimora per mandarli pria
 Sitace, egli altri ancor, che sono presi
 Mas. Sarà ben fatto; e non gli date indugio
 Lel. Così far uoglio; ecco che uien Catone
Camer.

Camerlingo del campo, & hallo seco.

Di ch'egli aspetti alquãto, accio ch'ci me

Con questi insieme ancora Sofonisba. (ni

Mas. Non accade mandarui la Regina.

Lel. Perche nõ deue anch'ella andar con loro?

Mas. Perch'ella è donna, e nõ e cosa honesta,

Che vada mescolata fra Soldati.

Lel. Sarebbe vano hauer questo rispetto,

Andando, come andrà, con suo marito.

Mas. Mandiã pur gl'altri, che l mādār la dōna

Nõ e senõ souerchio, e l'huom, ch'è sag-

gio,

Nõ deue operar mai cosa souerchia.

Lel. Sia, che si uoglia, i uò mandarli al tutto.

Mas. Lelio non fate a me si fatta ingiuria;

Che in fin a Dio non è l'ingiuria grata.

Lel. Che ingiura ui face'io, facendo quello,

Che si cottuma far da gente presa?

Mas. Cottei non si dee porre intra i prigioni

Per modo alcũ, pero ch'ella è mia moglie

Lel. Com'esser può, ch'è moglie di Siface.

Mas. Voi deuate saper come fu prima

Mia sposa, poi Siface me la tolse;

Hor col uostro fauor l'haggio ritolta.

Lel. Non ho da ricercar, che si sia fatto

Quest'anni auãti; a me sol basta, ch'ella

È di presente moglie di Siface;

Il qual esser intendo de i Romani

Co'l Regno, con la donna, e co i thesori.

Mas. Non è piu di Siface, anzi ella è mia,

Ch'io i' ho sposata, come ogniuno ha visto

Lel. Voi l'hauete sposata? & in che luogo?

Mas. Qui nella casa, ond'hor ne son'uscito.

Lel. Qui ne la casa de nemici nostri.

Ah fatto hauete un'opera non degna.

Maf. Il sei con buona, & ottima speranza.

Lel. La speranza di quei, che non si deue,
E' spesso la ruina de mortali.

Maf. Voglio piu tosto, che'l ben far mi nuocia,
Che hauere utilità d'una mal'opra.

Lel. Sò ben che siete tal, che homai u'è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci ha, quant'è il sapere;
E che non si dee hauere alcun per saggio,
Se non è saggio ancora a se medesimo.
Considerate adunque sia uoi istesso
Quel, che hor hauete fatto, (deponen-
do

La passion però prima da canto.

Perchè ella inganna spesso la prudentia)

E uederete, con che mal consiglio

Presi hauete per moglie Sofonisba;

Che n'è mortal nimica; e poscia e serua

Del popolo di Roma, il qual u'ha dato

Il Regno, e ni può dar cosa maggiore.

E questa uoi sposate in mezo l'arme

Senza aspettarci, e nel nimico albergo

Celebrate le nozze; ah non hauete

Vergogna pur udendo raccontarlo?

Si che uitate lei; che è gran guadagno

L'abbandonare una catina imprefi.

Questa sarebbe una facella ardente,

Che si ardere la casa; questa ancora

Vi faria uenir vecchio inanzi tempo,

E se pur u'ha ora abbandonarla,

Sopportatela in quanto, e mutarsi;

Ch'è n

Cho

Maf.

17
Che'n questa uita, il dolce alcuna uita
Si face amaro, e poi ritorna dolce.

Cho. Ah! come temo; che so ben, che spesso
Spesso sono impediti i bei pensieri.

Maf. Si come non si dee senza gran causa
Riputar buono un, che sia uisso male;
Così non e da creder leggiermente,
Che fatto sia cattiuo vn, che fu buono.
Io, poi che son cattiuo reputato,
Per hauer dato aiuto a la mia donna;
Di che me ne credea riceuer laude;
Che'l dare aiuto altrui, quando si puote,
Mi par, che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche piu parole
Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto:
Sò, ch'egli a tutto'l mondo è manifesto,
Come Haldrubale figlio di Gugone,
Mi die de già per moglie Sofonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menoumi seco a difendar la Spagna.
Alhor Siface, a cui piaceua molto
Questa mia donna, e deuata haueala,
Si fe nimico de Cartaginesi;
Ne stette molto, che con noi se lega.
Onde'l Senato lor, che pur uolena
Hauerlo seco, a far con uoi la guerra;
Senza sputa mia, nè di suo padre.
Gli concesse per moglie Sofonisba;
Ond'io dappoi di giusta ira commosso
Gli feci guerra, e per hauer cotei
Lasciaiur'l Regno, e quasi ancor la vi-
ta.

Hor l'ho rihauuta, ben con uostre aiuto.

E di

E di ciò ue ne son molto obligato,
 E farò sempre mai, mentre ch'io uiua;
 Perche la gratia partorir dee gratia,
 E chi non si ricorda il beneficio,
 E ben di spirto, e di natura uile,
 Che mal dunque face'io, s'io m'ho ritolta
 Quella, che mi cercai sempre ritorre?
 E s'io non ho nel prenderla seruato
 Il modo, e'l tempo, che deua seruarfi,
 Questo fu forse error; ma non già colpa.
 Voi dite ancor, ch'ell'era mia nimica;
 Il che niegh'io, percioche mai non hebbi
 Gara alcuna con lei, ma con Siface.
 Oltre di ciò, non uò commemorarui
 Qual sia stato con uoi, quanta u'ho fatta
 Nel campo utilità con la mia gente;
 Ma dico ben, ch'essendo uostro amico,
 Si com'io son, che non è ben negarmi
 La moglie, hauèdo a me donato un regno
 Che chi concede un beneficio grande,
 E poi niega un minore, ei non s'accorge,
 Che la primiera gratia offende, e guasta.
 Si che non m'ettortate hor di lasciarla,
 Anzi datemi aiuto, ond'io la tenga.
Cho. Habbi pietà Signor del giusto amore
 Di questo Re; non uoler priuare
 D'una sì cara, e ualorosa donna.
Lel. Quand'un s'accorge del commesso er-
 rore,
 E seco stesso de fallir si pente,
 Questi merita perdono; e di costui
 Si puo sperar che si ritorni al bene;
 Ma quel, che l'error suo scusa, o difende,
 E da

E da pensar, che mai non si correggia.
 Non uoglio replicar con uoi parole;
 Che non e saggio il medico, che vede,
 Che'l mal uol ferro, & egli adopra iu-
 canti.

Ite littori miei dentr'al palazzo,
 Menate presa la Regina fuore.

Mas. Nessun di uoi, che qui d'intorno ascolta,
 Pressuma porre il pie dentr'a la porta;
 Che la faria del suo sangue uermiglia

Lel. O che arroganza; dunque uoi credete
 Far resistenza al campo de' Romani?

Mas. Non posso sopportar, che mi sia tolta
 Costei, che m'e più, che la vita, cara.

Car. Guardate adietro ben tutti e prigioni,
 Ch'io uedo apparecchiarli vna contesa,
 Da cui nascer potria molta ruina;
 Però voglio cercar dirassettarla.

Lel. Catone ha uete uisto l'arroganza
 Di Massinissa, e ciò, che ci minaccia?

Car. Ho uisto tutta la contesa uostra.

Mas. Piacemi ch'ogni cosa habbiate uisto',
 Per saper ben da chi procede il torto.

Car. Saria ben fatto di troncar la via
 A questa uostra impetuosa lite,
 E non giunger più legne a tanto fuoco;

Perche la nimicitia de' gli amici
 E gtaue; e quasi mai non si racconcia,
 Se la si lascia andar troppo di lungo.

Io dirò'l vero a voi, sia che si uoglia,
 Che sempre si dee fare honore al vero;
 Voi nu parete fuor di uoi medesmi;

E parmi, che cerchiate dar dolore

Ai ne-

A i uostri amici, & a i nimici riso.
Oue lasciate trasportauì a l'ira?
Non uedete la terra, in che uoi siete?
E fra che gente? a uoi mi uolgo prima
Lelio, che hauete qui maggior possanza,
E quel, che ha piu poter, deue hauer cura,
Che chi puo manco nō riceua oltraggio?
Non uogliate esser tanto pectinace
Di menare al presente Sofonisba?
Ma lasciatela qui, di lei farassi
Ciò che sarà il voler del Capitano.
Voi possia Massinissa, che pensate?
Forse uoler combatter co i Romani.
Per questa donna? ah non uogliate dare
Si duro premio el riceuto Impero?
Che quel, che sà remunerare altrui
Del ben, c'ha hauuto, ueramente è de-
gno

D'esser amato sopra ogni altra cosa.
Non u'accorgete ancor, che simil guerra
Saria uost'ra ruina manifesta?
Ponete adunque giù, ponete l'ire;
Che sarete contento stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Lel. Caton ciò che uoi dire, è sì ben detto,
Che sarebbe uergogna a contradirli;
Ma questo nuouo Re troppo è superbo,
E troppo uuole ogni cosa, che uuole;
Nondimeno io farò quel, che ui piace.

Mas. Sarei ben uile, e ueramente nulla,
S'io mi lasciassi torre anche la moglie.
Pur mi contento di restare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Non

Cat. Non più contesa, nè, cessate homai ,
 Che (come vedo) voi sere d'accordo
 Di stare a quel, che dica Scipione.
 Adunque i menerò la gente presa
 A lui, dapoi ue ne uerrete insieme .
 Ben ui uorrei ueder, prima ch'io parta ,
 Toccar la mano, e far tra uoi la pace .

Lel. Io son contento d'abbracciarlo ancora:
 Perche con lui non tengo alcuna offesa .

Maf. Et io similmente, ecco l'abbraccio .

Cat. Ben fate cosa d'animi gentili,
 Come voi sietes; ch'egli è somma laude
 Por l'offese in oblio, non che placarsi.
 Hor io ne uado al campo; e ui ricordo
 Di nenirne più tosto, che potere.

Lel. Subito ne uerrò, ch'i habbia uedute
 Le stalle, e che i caualli entro vi sono.

Cho. Lassa, ben mi credeua esser uenuto
 In fin de l'angoscioso mio dolore ,
 Che mi fa stare in lagrime, e sospiri ;
 Hor, poi ch'io ueggio, che'l nouello aiuto
 Si uà fiaccando, in me nasce un timore,
 Che mena dentr'al cuor noui martiri .
 Nè sò, dou'io mi giri
 La speme più, che homai troppo m'inganna.

Ma se'l ciel mi condanna
 So, ch'egli è uano ogni mortal consiglio.

Onde in sì gran periglio
 Sommergerent, se Dio non ci difende;
 Ch'ogni ben di qua giù da lui dipende .

Dunque Signor, se Dio non ti par molesto
 Il pregar, che li miei prieghi mortali

Possan

Possan venir all'alta tua presenza.
 Io te ne priego; e'l cuor, quantunque mesto,
 Si sforzerà di far, che non sien tali,
 Che si disdica lor la tua clemenza.
 Sò, che conosci senza
 Che noi parliam quel, che ciascun disfa.
 Pur per l'antica via,
 Oue n'andaro i buoni ingegni, e'l volgo,
 Con loro anch'io mi uolgo,
 E priegoti Signor, e'hat bi pietate
 Di questa nostra giovanil'etate.
Difendi Signor mio con la tua mano
 Questa nostra honestà; c'hobbiam difesa
 Da mille insidie de l'humana uita.
 Hor ueggio intorno lei di mano in mano
 Apparecchiarsi vna sì dura impresa,
 Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
 Se tua pietà infinita
 Non la soccorre. Homai Signor verace
 Concedi la tua pace
 A questa nostra infortunata gente;
 E poni entr'a la mente
 Di Scipion, che salui la Regina;
 Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ou'io riuolgo gli occhi,
 Veggio annitir cavalli, e muouer arme;
 Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio;
 E temo sì, che'l campo non trabocchi
 Ne la cittade, e contra noi non s'arme.
 Che quasi di paura mi disfaccio.
 Misera me, che faccio?
 Che faccio, qui? meglio è pur, ch'io ne
 rada

Par

P
 A
 P
 C
 P
 Scip. E
 L
 D
 E
 C
 N
 O
 Q
 C
 Be
 Ta
 C
 C
 Cat. O
 O
 Scip. P
 In
 E
 Cat. Ta
 Co
 C
 Scip. Q
 Sit
 Se
 Ch
 Et
 Co

Per la più corta strada

Ad udir la sententia de Romani ;

Perche se fian sì humani ,

Che Sofonisba retti a Malsinissa,

Forse quindi harà fine ogni altra rissa :

Scip. Ecco i prigionì, e quel che'n più honorato

Luogo vien prima, e'l misero Sisace ;

Di cui molta pietà mi giunge al cuore .

E rimirando lui penso a me stesso ;

Che tutti, che viuiam sopra la terra,

Non siamo altro però, che polue , & ombra ,

O come il vidi in gloriosa altezza ,

Quando Hadrubale , & io ne le sue case

Ci ritrouammo in un medesimo giorno .

Ben quanto è più il fauor de la Fortuna,

Tanto è più da temer, che non si uolga ,

Che non fu alcun giamai sì caro a Dio ;

Che uiuesse sicuro vn giorno solo :

Car. O Scipion, quest'è la gente presa ;

Ordinate di lei ciò che vi piace .

Scip. Ponganfi tutti gli altri in quelle tende ,

Intorno de le quai si facea guardia ;

E solo il Re se ne rimanga meco ,

Car. Tant'è la turba de la gente intorno

Corra qui per veder questi prigionì,

Che a fatica v'andran fin'a le tende .

Scip. Qual auersa Fortuna v'ha condotto ,

Sisace, a far accordo co i nimici,

Senza guardare a sacramenti, e leghe ,

Ch'eran fatte con noi primieramente .

Et oltre a ciò u'ha fatto prender l'arme

Contra la nostra gente, che per uoi

L'haue-

L'hauera mosse già contra Cartago.

Sif. La causa fu la bella Sofonisba ;
De l'amor de laqual fui preso, & arso ;
Sendo costei de la sua patria amica .
Quanto alcun'altra mai, ch' indi n'uscisse.
E di costumi, e di bellezze tali,
Che potean far di me, cio ch'a lei piac-

que,
Si seppe dir, ch'ella da voi mi sinosse ;
Et a la patria sua tutto mi uolse.

Così da quella mia vita serena
M'ha posto in la miseria, che vedete.
Ne la quale ho però questo conforto ,
Che'l maggior mio nimico hora l'hà p'sa
Per moglie , esò, ch'ci non sarà più forte
Di quel, che mi fos'io, ma per l'etate ,
E per l'acceso amor forse piu lieue ;

Onde ne seguirà la sua ruina ,
Che'n vero a me sarà dolce vendetta.
Ma uoi non riguardando al nostro errore,
Vi potete mostrar più saldo amico .

Scip. Sèpre del uostro error mi dolse, e duole,
Così per noi, come per mio rispetto.
Perche hauer non si può piaga maggiore,
Ne che ci annoie più, d'un mal amico .
Ecco, siete ridotto a caso tale ,
Ch'io non ui posso dare alcuno aiuto .

Sif. Non chiedo liberta, ch'esser non puote.
Nè schiso anchor la morte; che qualunque,
Si ritroua nel stato, in che son io ,
Sà, che'l morir non gli è se nò guadagno,
Ma ben uorrei, che ciò che si destina,
S'essequisca di me senza tormenti ;

Non

Scip. M

E

N

Sif. D

E

C

S

Cho. C

H

C

D

Sif

Scip. C

Sif

G

Pe

Q

Cat. S

C

D

Scip. P

Cat. C

Scip. F

C

Q

Cat. E

Cho. A

C

Scip. B

E

I

Scip. Non dubitate nò, di simil cose.

Leuateli datorno le catene,

E menatelo al nostro allogiamento,

Ne stia come prigion, ma come amico.

Sif. Dio ui faccia felice in questa impresa,

Et in ogni altra; poi che siete tale,

Che non che i nostri amici, ma i nimici

Sono, costretti di portarui amore.

Cho. Quanto, quanto dolor, quanta pietate

Ho del misero stato di costui.

Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco

Di thesoro, e di gente; hor in vn giorno

Si troua esser prigion, mendico, e seruo.

Scip. Catone, udiste il ragionar, che ha fatto

Siface, e come l' dir di Sofonisba

Gli fu contra di noi due sproni arden-

ti?

Pero sia buon ueder, che non ci toglia

Quest' altro, con le dolci sue lusinghe

Cat. Son stato ne la terra, & ho parlato

Con Masiuissa; egli mi par disposto

Di uoler di stare a la sententia uostrea.

Scip. Parui, che sia disposto di lasciarla.

Cat. Credo che lo farà. ben con dolore.

Scip. Faccialo pur: che de le medicine,

Che si sogliono apporre a le scrite,

Quella da piu dolor, ch'è piu salubre.

Cat. Ecco, ch'ei uien parlatene con lui.

Cho. Ahime Signor, ahime che s'apparecchia

Contra'l uostro disio machina grande.

Scip. Ben uenga Masiuissa, il cui ualore

È degno ueramente d'ogni laude,

I sento comendar per tante lingue.

Quel,

Quel, che ne la battaglia hauere fatto ,
Con la vostra persona, e col consiglio ,
Ch'a uoi son per hauerne obligo eterno.
Et oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merito ;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner, chi ben la serue.

Cho. Questo parlar mi dà qualche speranza.

Mas. I non uoglio negar, che non mi piaccia
D'hauerui satisfatto in quel, ch'io feci;
Che veramente il sei con molta fede ;
E senza altra speranza di guadagno ;
Che'l maggior premio, ch'io mi possa ha
uere

E ben seruir quest' honorata gente ,

Scip. Andate un poco uoi tutti da parte,
Ch'io uò restarmi sol con Malsinissa

Cho. Io mi di lungo; e quiui in questo canto
Separata starò, per fin ch'io senta
Quel, che si debbia far di Sofonisba.

Scip. Signore, io penso, che null'altra cosa ,
Che'l conoscere in me qualche uirtute,
V'inducesse da prima a pormi amore,
Il quale amor dapoi uì ricondusse,
Che riponesse in Africa uoi stesso ,
E le uostre speranze in la mia sede ,
Ma sappiate però, che nelsun'altra ,
Di quelle alme uirtu, per cui uì piacqui,
Tanto m'allegro hauer , nè tanto honora,
Quanto la temperantia, e'l contenermi
D'ogni libidinoso mio pensiero .
Questa, uorrei, che parimente uoi
Giugesse a l'altre gran uirtu, che hauete
Crediate

Crediate a me, ch'a l'età nostra sono
 Le sparſe uoluntà, che habbiã d'intorno,
 Di piu periglio, che i nemici armati;
 E chi con temperantia le raffrena,
 E doma, ſi può dir che acquiſta gloria
 Molto maggior, che non ſ'acquiſta d'ar-
 me.

Quello, che ſenza me per uoi s'è fatto
 Con ualore, e con ſenno, uolentieri
 L'ho detto, e uolentier me lo ricordo;
 Il reſto uoglio poi, che fra uoi ſteſſo
 Più toſto il ripenſiate, che narrarlo
 Vi faccia diuenir uermiglio in fronte.
 Queſto ui dico ſol, che Sofoniſba
 È preda de Romani, e non potete
 Hauer di lei diſpoſto alcuna coſa.
 Però u'eſorto ſubito mandarla
 Perche cõuen, che la mãdiamo a Roma.
 E uoi ſ'hauete a lei uolta la mente,
 V'incete il uoſtro cupido diſio;
 Et habbiate riſpetto a non guaſtare
 Molte uirtù con queſto uitio ſolo;
 E non uogliate intenebrar la gratia,
 Di tanti noſtri meriri, con fallo
 Più graue, che la cauſa del fallire
 Maſ. Io dirò Scipion qualche parola;
 Acciò, che uoi, coſi ſenza ſentirne
 Alcuna mia ragion, non mi danniate;
 Non ſu penſier laticiuo, che m'induſſe
 A far quel, che fec'io, con Sofoniſba;
 Ma preta' forſe, e'l non penſar d'errare,
 So, che ſapete ben, che primamente
 Il padre di coſtei me la promeſſe;
 Ma

Ma Siface dappoi, perche l'amaua,
Tant'operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu leuata, e a lui concessa.
Ond'io salì per questo in tal disdegno,
Che sempre mai dappoi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi vltimamente;
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato,
E come presi Hannone; e romper feci
I cauai di Cartagine, a la torre,
Che se Agathode Re di Siracusa.
E poscia, quando Hasdrubale rompesti,
Sapete, ch'io ui ditti i lor consigli;
E sol m'opposi al campo di Siface.
Ma che bisogna dir, che'n mille luoghi
V'ho dato utilità con la mia gente.
Donde presa m'hauea tanta baldanza,
Che senz'altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch'altrui m'hauea rub-
bata.

A questa ancor m'indasse, che più uolte
M'haueuate promesso di ridar me
Tutto quel, che Siface m'occupaua.
Ma se la moglie non mi sia renduta,
Che più debb'io sperar che mi si renda?
L'Europa, già tutta si uolse a l'arme,
E passò il mar con più di mille nauì
Contra de l'Asia, e stette ben dieci anni
Intorno a Troia, e poi la prese, & arse;
Per far hauer la moglie a Menelao;
Che già se ne fuggio con Alessandro;
E stata era con lui uent'anni interi;
E uoi non mi uolete render quella,
Che ancor non è'l terz'anno, che Siface
Me la

Me
Nè
De
E n
Co
Co
Ma
Ch
Se
Ch
Per
Pun
Scip. Ch
Et u
Non
Ma
In o
Ma
Se S
Senz
Che
Han
bi
Di l
E co
(Ch
Senz
Ma
Con
Que
Per
Non
Non

Me la tolse per forza, e per inganni;
 Nè con tanta fatica s'è ritolta,
 Dch non negate a me sì caro dono,
 E non uogliate poi, che la uostr'ira
 Contra i Carthagineſi ſi diſtenda
 Con tal furore infin contra le donne,
 Mai benefici miei poſſano tanto,
 Che l'error di coſtei ſi le perdoni,
 Se mai fatto v'haueſſe alcuna offeſa.
 Che ben conuieniſi per amor d'un buono
 Perdonare ad un reo; ma non ſi deue
 Punire un buon per il peccare altrui.

Scip. Chi non ſapeſſe; oue ſi foſſe il torto,
 Et uidiſſe il parlar, c'haucte fatto,
 Non ſi potria penſar, ch'io non l'haueſſi.
 Ma non e giuſto quel, che parla bene
 In ogni coſa, oue la mente uolge;
 Ma quel, che mai dal uer non ſi di parte,
 Se Sofonisba foſſe uoſtra moglie,
 Senza alcun dubio ue la renderci,
 Che uoi ſapete ben, che già ui diedi
 Haanon Carthagineſe; onde per cam-
 bio

Di lui, color ui reſero la madre.
 E come prima il Regno de Maſſuli
 (Ch'io ſapeua eſſer uoſtro) ſi fu preſo
 Senza punto tardar ue lo reſendi.
 Ma ſe ui fu promeſſa Sofonisba
 Come uoi dite auanti che a Siſace
 Queſto non fa però, che ui ſia moglie
 Perche una ſola, e ſemplice promeſſa
 Non face il matrimonio; e uoi giamai
 Non giaceſte con lei, nè haueſte prole

C Come

Come d'Helena hanea già Menelao.
Oltre di ciò, s'ella era moglie uostra,
Che ui accadeua risposarla ancora?
E si subitamente far le nozze
Ne la nimica terra, e'n mezo l'arme?
Che uol dir poi, che nel principio quãdo
Tutte le cose uostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si può ueder, ch'era d'altrui,
Come era ueramente di Siface;
Il quale è stato con gli auspicij nostri
E uinto, e preso; onde la sua persona,
La moglie, le cittati, le castella,
E finalmente cio ch'ei possedeua
E preda sol del Popolo Romano.
Et' esso, e la Regina, (ancora ch'ella
Non fosse da Cartagine, nè hauesse
Il padre. capitano de i nimici)
E di necessità mandare a Roma;
Ou'ella harà da stare a la sententia
Del popolo Romano, e del Senato;
Imperochè si dice hauerli tolto,
Et alienato un Re, che gli era amico;
Et poscia hauerlo indotto a prender l'ar-
me
Contra di lor precipitosamente.
Si ch'io non posso di costei disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate.
Nè più cercate così fatto modo
Hauer per forza le Romane spoglie.
Ma se di lor uorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriueremo
A Roma, e pregheremo, che'l Senato
Per

Per le vostre virtù vi la conceda .

Maf. Poſcia ch'io vedo eſſer la voglia voſtra
D'hauer coſtei, più non farò contraſto ;
Ma vuò, che ancor di queſta mia perſona
Poſſiate ſempre far quel, che v'aggrada.
Ben'io ui priego alſui, che non vi ſpiaccia,
S'io cerco hauer riſpetto a la mia fede ;
La qual troppo obligai ſenza penſarui ;
E promeſſi a coſtei, di mai non darla
In poteſtà d'altrui, mentre che viua .

Scip. Queſta riſpoſta è veramente degna
Di Maisiniſſa; hor fate adunque, come
Vi pare il meglio , pur che habbiam la
donna

Maf. Anderò dentro, e penſerò d'un modo ,
Che ſerui il uoler voſtro, e la mia fede .

Cho. Amor, che ne i leggiadri alti penſieri
Souente alberghi , e reggi quella parte ;
Dà cui non ti diparte

Ruſoſa fronte, opel canuto, e bianco ;
Poi ſi dolci lacci uoi, con sì bell'arte ,
Poni d'intorno a quei, che ſon più fieri ,

Che porgon uolentieri
A le feroci tue ſacette il fianco ;
Ogni ualore al tuo contraſto è manco .

Ne ſolamente a gli huomini mortali
Ti fai ſentir, ma ſi nel ciel trapaſſi ,

E l'arroganza abbaſſi

De maggior Dei con i dorati ſtrali ;

E piante, & animali ,

E ciò che uiue, cede a la tua forza ;

Che ne le reſiſtentia ſi rinforza .

La tua più uaga, e più ſoaue ſtanza

C E ne

E ne' begli occhi de le doune belle;
Iui le tue facelle.
Accendi, e d'indi la tua fiamma è scorta;
I. come i nauiganti, per le stelle.
Che son d'intorno al polo, hanno bal-
danza
Che là, ou'è lor speranza
Potranno andar con quella altera scorta;
Così la gente presa si consorta,
E spera ogni suo ben da quei bei lumi,
Che l'infiammaro; ond'hor ne trahe diletto.
Hor lagrime, hor sospetto.
Secondo il variar d'altrui costumi,
Ben par che si consumi,
Se poi gli è tolto quel, che la distrugge;
Onde'l mal segue, e'l ben pauera, e fugge.
Io, che mi truouo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Vdendo tanti gemiti, e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore
L'acceso Re. forse forse fur uani
I prieghi suoi, ne sà, dou'hor si giri.
Ahime quando dolor, quanti martiri
Harà la donna mia, se questo uero;
Sò, che piu uelte chiamera la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato Impero,
Ma tu possente Amor, che hai prese, & arse
Quall'anime gentil, non te lasciare
Senza'l tuo aiuto; deh non uoler dare
A sì largo disio l'hore sì scarfe.
Fa poi, che quel, che hauemo uisto andar se
Con quella coppa, andando a la Regina,
Non

Non le rechi dolor, ma medicinà.

Fam. Donne dolenti, e lagrimose in vista,
Non state piu di fuore;
Ma venitenne homai ne la cittade.
Che la Regina già s'è riuestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di voler portare
Oblationi al tempio; al qual disia,
Che uogliate ir con lei.

Cho. Adunque tu non sai la cosa trista,
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui piu ch'altra at-

cade
Saperlo, ancor l'intende, o nostra uita
Piena sempre d'affanni.

Iuengo teco, i uengo per piacere
Insieme anch'io con la Signora mia
(Se non s'iam tarde) i Dei.

Fam. Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinaro haueua la Regina;
Però non haggio inteso alcuna cosa
Di quel, che si sia fatto
Ci fuori; adunque a uoi, che lo sapete,
(Poi che dolor ui dà) non sarà graue
Di farlo manifesto.

Cho. Ohime Signora, ohime, come pauento,
Che tu non mi sia tolta,
E vadi serua in terra peregrina;
E se ben la sentenza mi e nascosa,
Pur vedo un pessim'atto;
Che quel, ch'è già ne l'amorosa rete,
Non par, che si rallegrì, anzi l'aggraua

in 7

C 2

Dolore

Dolore aspro, e molesto.

Fam. Dunque le nuoue nozze non haranno

Il diſiato effetto?

Che coſa dite uoi, che coſa dite?

La promeſſa Regal dunque s'inferma?

Gran coſa è ch'una moglie

Si bella, coſi toſto s'abbandoni.

Harà ben mille modi di ſaluarla,

Pur che ſaluar la uoglia

Cho. Oue manca la forza, arroe il danno.

E colui, che ſoggetto,

Mal puo lo ſuo Signor uincere a lite.

Già non harebbe il Re la mente inferma,

Com'ha, s'ale ine uoglie

Non uedeſſe ſeguir fatti non buoni.

Coſtei nò ha qui amico; ogni un che parla

Di lei, le annuntia doglia.

Fam. Ahi, chi non ha ſauor da la fortuna,

Non creda hauere amici;

Ch'al fin s'auedetà, quanto s'inganna.

Adunque al noſtro dir le nozze noſtre

Saranno diſturbate?

Anzi haneranno un dolnoſo fine?

O dura ſorte. hor io ne uado in caſa,

A dir, che ſiete giunte.

Cho. non ſon certa però di coſa alcuna;

Ma ſiamo ſi infelici,

(fanna

Ch'ogni ſegno men buono, il cuor m'ab

Queſto ueder, che'l Re non ſi dimoſtre,

Ma ſtia ne le ferrate

Tende, e ne mandi fuor uoci meſchine,

Mi fa con le ſperanze eſſer rimafa

Da me tutte diſgiunte.

O mi-

O misera Regina ,

Mentre, che s'apparecchi a fare honore
Al nuouo sposo , harai nuouo dolore .

O che dura ambasciata sarà quella ,

Che ti dirà, ch'al campo

Vadi, per esser serua de Romani .

Lassa pensando di disdegno auampo ,

Ch'una donna si bella

Diunga preda in sì feroci mani :

O D'io, fa che fian uani .

Questi nostri sospetti, ah, che uien fuore

Serna, che piange, e si distrugge il cuore .

Ser. Ohime meschina, o trista la mia uita .

Che uol dir questo tuo sì duro pianto ?

Ser. Il piago ogn'hor, ch'io pèso a quel che vidi,

Cho. Che cosa hai tu ueduto? com'io temo .

Ser. Tosto la uederete ancor uoi ,

Cho. Dilla non ci tener tanto sospese .

Ser. In briue perderemo la Regina .

Cho. Come la perderemo? u' di ue andare ?

Ser. Andrà, donde giamai non si ritorna .

Cho. Non toina mai colui, ch' esce di uita .

Ser. Così farà costei .

Cho. Dunque ella muore ?

Ser. Credo che tosto habbia a morire .

Cho. O danno .

Danno piu graue assai, ch'io non pensaua,

Dimmi (ti priegho) dimmi questa cosa;

E non t'incresca di narrarla tutta .

Ser. Come uscì Massinissa; la Regina

Fe nel palazzo suo tutti gli altari

Ornar di nuouo d'Edere , e di Mirri ;

Et in quel mezo le sue belle membra

C 4 Lauò

Lauò d'acqua di fiume; e poi uestille
Di bianche, adorne, pretiose uesti;
Tal che a uederla ogniuno haria ben de-
to,
Che'l Sol non uide mai cosa piu bella.
E mentre rassettaua in un canestro
Alcune oblationi, che uolea
Fare a Giunone, acciò ch'ella porgesse
Fauore a queste sue nouelle nozze,
Ecco un di Massinissa, il quale un uaso
D'argento haueua in man pien di ueneno;
E conturbato alquanto ne la uista,
Disse queste parole a la Regina:
Madonna, il mio Signore a uoi mi manda;
E dice, che seruato uolentieri
V'haria la prima sua promessa fede,
Si come deuea far marito e moglie;
Ma poi che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco ui serua la seconda;
Che non andrete uiua ne le forze
D'alcun Romano, e però ui ricorda
Di far cosa condegna al nostro sangue.
Vdito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il uaso:
E poscia disse, al tuo Signor dirai,
Che la sua nuoua sposa uolentieri
Accetta il primo don, ch'a lei ne manda:
Poi che non le puo dar cosa migliore.
Ver'è, che piu le aggradiria il morire,
Se ne la morte non prendeua marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse: non si uol lasciare
Di far honore a Dio per caso alcuno.

E posq

E posto quella giu, prese il canestro
 Con altre oblationi, e se n'andoe
 Pur là, dou'era uolta, en' genocchiata,
 Disse diuotamente este parole.
 O Regina del cielo, anzi ch'io muoia,
 (Il che sarà, prima che'l Sol si corchi)
 Io son uenuta a farui questi doni,
 E questi ultimi prieghi, affai diuersi
 Da quei, ch'io douea far poco dauanti:
 Hor io ui priegho se ui fu mai grata
 alcuna oblation, ch'io u'habbia offerta,
 O se mai cura d'Africa ui punse,
 Che ui faccia seruar questo mio germe;
 Il quale, senza padre, e senza madre
 Riman, prima che giunga al second'anno;
 E fatel'uscir poi di seruitute,
 Non già, come n'esch'io, ma piu felice;
 Et gli anni, che son tolti a la mia uita,
 Siano aggiunti, a la sua; tal ch'ei s'allie-
 ui
 Colonna a l'infelice suo ligaaggio.
 Appresso, poi ui prenda anchor pietate
 Di queste fide mie care conserue,
 Ch'io lascio in mezo d'attamati lupi,
 Difendere il suo honore, e la sua uita.
 Fornito questo; quindi si partio;
 E misitai poi tutti gli altari.
 Nela camera sua fece ritorno.
 Que senza tardar prese il ueneno,
 E tutto lo beueo sicuramente,
 Infìn al fondo del lucente uase.
 Ma quel, che piu mi par merauiglioso,
 E, ch'ella fece e tutte queste cose

Senza gittarne lagrime, o sospiro ;
E senza pur cangiarsi di colore .
Dapoi si uolse, e trasse d'una cassa
Vn bel drappo di seta, & un di lino ;
E disse: donne, quando sarò morta,
Picciaui riuoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura .
E postasi a seder sopra il tuo letto ,
Sospirò forte, e disse: o letto mio ,
Oue deposi il fior de la mia uita ,
Rimanti in pace; da quest' hora inanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno
D'indi riuolta al figlio, che piangea
Nel prese in braccio, e disse. o figliuolino,
Tu non conosci in quanto mal ti resti .
E nel conoscer poco e ben dolcezza ,
Ma pur è graue mal senza dolore .
Dio ti faccia di me piu fortunato ,
E di tuo padre, a cui se poi simigli
Nel resto, forte non sarai da poco .
E detto questo se lo strinse al petto ,
E lo baciò teneramente in fronte .
E mentre ciò faceva , la bella faccia
Dirugiadose lagrime bagnaua ;
E ciascuna di noi piangea sì forte ,
Che non potea formare una parola .
A le quali ella uolta , ad una ad una
Tocco la mano, e disse. o donne mie
Quest'è l'ultimo dì , ch'i habbia a uer-
derui ;
Restate in pace ; e chiedoui perdono
Se mai fatto u'hauesse alcuna offesa ,
Poi non tene la casa alcun sì uile ,
Che

Che non chiamasse, e che non li porgesse

La man, prendendo l'ultima licentia.

Pensate adunque voi, se giustamente

In tal calamità mi struggo, e piango.

Cho. O speranza fallace, o mondo cieco,
Ahi come ogni pensier tosto riuolgi.

Ma tu, perche non sei con la Regina?

Ser. La Regina era andata dopò questo,

Nel piu secreto luogo de la casa,

Per fare un sacrificio, che facesse

Proserpina benigna a la sua morte.

Il qual fatto che sia, uerrà di fuore.

Per ueder anco uoi nanzi' il suo fine;

E qui mandommi a far che l'aspettassi.

Cho. Troppo l'aspetterem, ma dimmi ap-
presso,

Herminia che faceva, che tanto l'ama?

Ser. La misera nol seppe se non tardi,

Ch'era di sopra, & ordinaua in tanto:

Degno conuito a le future nozze.

Ma come intese questo, furibonda

Corse, piangendo, e con la man si straccia

I capelli, e le guance, & urla, e grida

In modo, che faria pianger i falsi.

Cho. Quando harà mai ripolo

Questa infelice casa,

Ch'ogni hor s'empie d'affanni?

Chi piu le sia pietoso?

Qual altra l'è rimasa

Speranza in tanti danni?

Temp'è d'oscuri panni

Vestirsi tutte quante;

Per far quel sommo honore,

Chemerita il valorè;
El'opre illustri, e sante;
Di questa donna eletta,
Sola fra noi perfetta?

Ser. Graui graui punture
Son queste, o donne mie;
C'habbiam da la Fortuna,
Ohime quante sciagure,
Quante pene aspre, e rie
Sono congiunte in vna.
O Stelle, o Sole, o Luna,
O Dio, che le governi,
Il cui valor puo fare
Ogni cosa mutare,
Riuolta gli occhi eterni
A la nostra Signora,
Ch'è presso all'vltim'hora.

Cho. O sventurato figlio, di Grisgone;
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che nel'orecchie mi risuona
Il suon de tuoi lamenti:
E che nessuna cosa hor ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopra ogni madre già beata, e lieta,
Come uouer potrai fra dolor tanto?
Ben sieno i giorni tuoi, se pur tu uiui,
D'ogni allegrezza priui;
Ben verferai da gli occhi eterno pianto.
Questa è pur la Regina, o quanta pietà
Si muoue entr'al mio cuore, o morte a-
uara,
Ci spogli ben d'una eccellentia rara.
Cara

Sof. C

Har. V

Sof. C

Cho. S

Sof. L

Cho. L

Sof. L

12
Sof. Cara luce del Solè, hor fia con Dio,
E tu dolce mia Terra;
Di cui voluto ho contentar la vista
Alquanto anzi, ch'io mora.

Hcr. Voglio venir, voglio venire anch'io
A far con uoi sotterra
Non vuol restare in questa uita trista
Senza la mia Signora,

Sof. Ohime non son piu forte.
Già si comincia a vicinar la morte.

Cho. Sostenetela bene, ah! poverina.
Ponetela a sedere.

Non la mouete nò, non la mouete.
Ecco, che pur le passa questo affanno.

Sof. Donne, io vi lascio, e in man d'altro Sè-
gnore,

Che con miglior Fortuna
Forse governerà questi paesi,
Pur non vi spiaccia ricordarui alcuna
Volta del nostro amore.

E di qualche sospiro esser cortesi.
E prego Iddio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete a tutti voi.

Cho. Le gratie, e le uirtù, che'l ciel v'ha date,
Non son mai per uscir di la mente,
Mentre, che uiuerem sopra la terra.

Onde ornerem la uostra sepoltura
De le lagrime nostre, e de i capelli.

E poscia ogni anno la coroneremo
Di fiori, & vi faremo quell'honore,
Ch'ad una Dea terrestre s'appartenga.

Sof. Le cortesi proferte, e'l parlar pio
M'obligan sì, ch'io son quasi confusa.

Ne per la brieve mia futura uita.
Vi posso altro offerir; ma priego Iddio,
Ch'una tanta pietà risguardi, & ami.
Tu poscia Herminia mia renderai cura
D'alleuar, come tuo, questo fanciullo:
Ilquale, io spero, che celatamente
Saprai condurre in piu sicura parte.

Her. Adunque, lassa, uoi pensate, ch'io
Mi debbia senza uoi restare in uita?
Crudele, hor non sapete il nostro amore,
E quante uolte ancor m'hauete detto,
Che se uoi su nel ciel foste Regina,
Lo starui senza me ui saria doglia
Hor ui pensate andare ad altra uita',
E me lasciare in un continuo pianto.
Non sarà questo nò, non sarà questo,
Percioche al tutto ne uerro con uoi.
Ben deueate, ben chiamarmi allhora
Crudel, quando il uenen ui fu recato;
E darmi la merà, che morte insieme
Allhor saremmo in un medesimo punto,
E gite in compagnia ne l'altra uita.
Ma poi, che questo a uoi nò piacque fare
Trouero un'altra uia da seguitarui;
Perche non uoglio mai, che s'oda dire;
Herminia è uiua senza Sofonisba.

Sof. Herminia, deh non dir queste parole,
E non voler possendo hauere un male,
Ch'io n'habbia due; basta una morte so-
la:

S'io non ti dissi nulla, quando presi
Il tofco, non volere hauerlo addegnò,
Che'l feci accio, che tu non m'impedissi;
Che

Chè ben sapea, che non harei potuto
Far nulla reſtitentia a i prieghi tuoi,
Chi ben nafce, deue, o l'honorata
Vita uolere, o l'honorata morte;
Ond'io caduta in così baſſo luogo,
Per non uoler laſciar sì bella fine,
Queſta de l'opre mie ſola s'aſcoſi:
Ma tu, pur cerca manterti in uita;
Che toſto haremo un lunghifſimo ſpatio
Di ſtare inſieme, e farà forſe eterno.
In queſto mezo a l'unico mio figlio,
Viuendo tu, non macherà la madre,
Et eſſo allenarai di tal maniera,
Che ſia forſe riſtauro a la ſua gente.
Appreſſo, poi tornando (come ſpero)
Dopo alcun giorno ne la terra noſtra,
Iui a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte,
Si come pei fuggir la ſeruitute,
E per non far uergogna al noſtro ſangue,
Ne la mia giouentu preſi'l ueneno.
E ſtando in caſa ancor darai conforto
A la mia uecchia, e ſconſolala madre
Che già ti eleſſe moglie a mio fratello;
Et hora le ſarai figliuola, e nuora.
Si che ſorella mia, ſe tanto m'ami,
Come ſò, che tu m'ami, habbi patientia;
E fa, ch'io poſſa andar con la ſperanza
De la tua uita, a quell'eſtremo paſſo;
Che mi farà le morte eſſer ſuaue;
Perche, uiuendo tu, non more in tutto;
Anzi niue di me l'ottima parte,
Cho. Non temerò di dire inanzi a lei;

Si

Sof. Non uedete voi questo che mi tira;
 Che fai? doue mi meni? io sò ben doue?
 Lasciami pur; ch'io me ne uengo teco.
Her. O che pietate, o che dolore estremo.
Sof. A che piangete? non sapete ancora,
 Che ciò, che nasce, morte si destina?
Cho. Ahime, che questa è pur troppo per tépo;
 Ch'ancor non siete nel vigesim'anno.
Sof. Il bene esser non puo troppo per tempo.
Her. Che duro bene è quel, che ci distrugge.
Sof. Accostatemi a me, uoglio appoggiarmi,
 Ch'io mi sento mancare, e già la notte
 Tenebrosa ne uien ne gli occhi miei.
Her. Appoggiatemi pur sopra'l mio petto.
Sof. O figlio mio, tu non harai più madre,
 Ella già se ne uà; statti con Dio.
Her. Oime, che cosa dolorosa ascolto.
 Non ci lasciate ancor, non ci lasciate
Sof. I non posso far altro, e sono in uia.
Her. Alzate il uiso a questo, che ui bacia:
Cho. R guardatelo un poco.
Sof. Ahime, non posso
Cho. Dio ui raccolga in pace.
Sof. Io uado; a Dio.
Her. Oime, ch'io son distrutta,
Cho. Ell'è passata con soaue morte.
 Sarebbe forse ben di ricoprirla.
Her. Deh lasciatela alquanto. o donna cara,
 Luce de gli occhi miei, dolce mia uita,
 Tosto m'hauete, tosto abbandonata.
 O dolci lumi, o delicate mani,
 Come ui uedo stare. o felice alma
 Vdite un poco, udite la mia uoce:

La nostra cara Heriminia ui dimanda .

Cho. Lassa, che piu non vede, è piu non ode .

Cuoprila pur, e riportianla dentro .

Her. Ohime! .

Cho. Non la mouete giù di questa sedia ,

Ou'è, ma via portatela con essa .

Her. Ohime! .

Ohime! .

Cho. Tenetela da i lati. hor ch'ella è dentro

Da l'atrio, ripone tela nel mezo ;

E racconcisi poi come ha da stare .

Her. Ohime! .

Ohime! .

Ohime! .

Cho. Ohime Signora, o sola mia speranza ,

Che per uoler fuggire

La seruitù, ci hauete morte tutte .

Nessun'altro soccorso piu n'auanza .

Meglio è certo il morire ,

Che l'viuer troppo a che siam'hor cōdor-

Her. Ohime noi siete gita ;

(te)

Et io qui sono. ò misera mia uita .

Ohime! .

Ohime! perche non moro ,

Vedendoui in tal modo .

Cho. Ben non è danno alcun, che sia maggiore

De la necessitā de la Fortuna ;

Che'l mal quand'è senza speranza alcuna ,

Ci reca intollerabile dolore .

Her. O Signora mia cara ,

O Signora mia dolce ,

Come uiuero mai senza uedervi .

Cho. O forte, forte auara ,

Che

Che mai non si rindolce;
O fallaci diletti, o mal proterui;
Ben mi sperai d'hauerui;
Regina, in altra guisa.
Ma il ben, ch' altrui diuisa,
E fragil, come vetro;
E' male è sorte, e tosto ci vien dietro.

Her. Ohime beo son venuta
Nel peggior stato, che mai fosse al mōdo.
Corpo a che non ti schianti?
A che non lasci s' anima tenace.
A che in sospiri, e pianti
La carne, e' l' spirito homai non si disface?
Sì d'alto è la caduta;
Che la caduta mia non truoua il fondo.

Cho. Pon freno Herminia al graue tuo dolore,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Già non sei tu là prima, ne farai
L'ultima ancora, che la morte priui
Di Regina sì cara, & di sorella.
Tu s' i pur, che a ciascun, che viue in terra
E forza trapassar questo viaggio;
Però sopporta valorosamente
L'aspra necessità de la natura.

Her. Ben conosco l'io, che non si puo far altro.
Ma son di carne; e s'io fossi anco pietra,
Penso, che sentirei questo dolore.
Priua, priua son io d'ogni mio bene;
Onde vestirò sempre oscuri panni;
Ne mai starò, doue si suoni, o canti;
Ma uiuerò tra lagrime, e sospiri.

Cho. Tacciam donne, tacciam; però ch'io
veggiò

Massinissa

Massinissa uenir uerso'l palazzo

Mas. Il graue pianto, e'l lamentar ch'udia,
Mi fa molto temer, che Sofonisba
Habbia preso il ueneno; onde ohime lasso,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.

Cho. Non gioua quasi mai lieta pietate.

Mas. Donne, che uogliono dir tanti lamenti?

Cho. L'amore, e la pietà Signor ci spinse

A lamentare, e pianger la Regina.

Mas. Sarebbe vscita mai di questa uita?

Cho. Adesso adesso ella se n'è passata.

Mas. O misera Regina, o sfortunato,

Anzi infelice matrimonio nostro,

Dunque ella prese subito il ueneno,

Cho. Ella nol prese subito il ueneno,

Si come intesi, ma non stette molto

Mas. Il seruo, che'l portò, mi disse, come.

L'haueua posto giuso; e se n'andaua

A uisitare in casa alcuni altari;

Ond'io pensai; che prender nol douesse.

Cho. E fu ben uero; ma, lo prese poi,

Come subitamente se ritorno.

Mas. Troppo fu presta; & io son stato troppo

Fuori d'ogni dover tiepido, e lento,

Mentre cercaua uia da liberarla.

Cho. Dunque le uoleuate dare aiuto?

Mas. Subitamente che apparìua l'ombra,

I la uolea mandar uerso Cartago,

Per l'oscuro silentio de la notte;

Et auuenisse poi quel che poteua.

Cho. Lassa, che quando il ciel destina un ma-

le,

Nol puo schiuar dapoì consiglio humane.

Mas.

Maf. Que si giace l'iose lice donna ?

Cho. In mezo l'atrio sopra d'un tapeto .

Maf. Voglio uederla, prima che la terra

M'alconda eternamente il suo bel uolto ,

Cho. Leuate uia quel panno, che la cuopre.

Her. Ohime!

Maf. Cara consorte mia, come mi uedo ?

Com'ho perso in un punto ogni diletto ?

Ahi con quanto piacere era ueduto

Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni ,

Et hor, lasso, è disciolto in un momento

Senza recarmi refrigerio alcuno.

Che duro caso la seconda uolta

L'ha disturbato ? ohime crudel fortuna;

Ohime del dolor mio ministro fui;

Però me solo, e mia sciocchezza incolpo.

Che mi sarà cagion d'eterno pianto :

Cho. Spesso ci stà nascoso il ben, che hauemo ,

Nè si conosce mai, se non si perde .

Maf. Io uoglio a lei toccare anco la mano.

Her. Deh non fate Signor, s'hauete cura,

Di non far noia a l'anima disciolta .

Maf. Voi dite ben, percioche a lei molesta

Saria la man, che ne la morte sua

Ha parte, & anco ne la mia ruina .

Ramani in pace adunque anima santa .

Cho. Ogni cosa mortale il tempo abbassa ,

Et il leua dappoi, come a lui piace ,

Ma la uirtù, che hauem, ci segue sola ,

Sola uiue con noi, nè mai si muore ;

Onde spero ancor uita a questa donna .

Maf. Farete belle, & honorate esequie

A la diletta mia nouella sposa ,

Prima

36

Prima che'l Sol s'asconda entr'a l'Hibe-
ro,

E uettasi di nero ogni persona;
Che uestironne anch'io perche non sono
Cer se pelir gia mai cosa piu cara .
Voi poscia Herminia, in luogo di co-
gnata

Sempre ui uoglio hauer tato, ch'io uiua.
E se per voi, ne per quest'altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete;
Che mi sarà diletto il compiacerui;
Che l'amor, e' ho portato a Sofonisba;
Mentre, uiuea dopo la morte, ancora
Vò, che ne suoi più cari si trasfonda .

Her. Signor, sò che u'è noto il mio bisogno;
E che sapete ancor, ch'altro non bramo .
Che far ritorno ne la patria mia;
Pero non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede 'l bisogno de l'amico,
Et aiutare il, può mai prieghi aspetta,
Costui, cred'io, tacitamente niega .

Mas. Mentre, che la fredd'ombra de la terra
Cuopra col manto l'hemisperio nostro,
Vi potrete vscir sicuramente
Di Cirta, e sono ancor molto contento;
Che menate con voi cio che vi piace;
E darouui cavalli, e compagnia;
Che guideranui ne la terra vostra,
Il che, son certo, che sarà giocondo
Vdir ne l'altra vita a Sofonisba ,

Her. Et io u'haurò di questo obbligo grande;
Che in cosi amara, e pessima Fortuna,
Riceuer non potrei cosa più grata ,
Andate

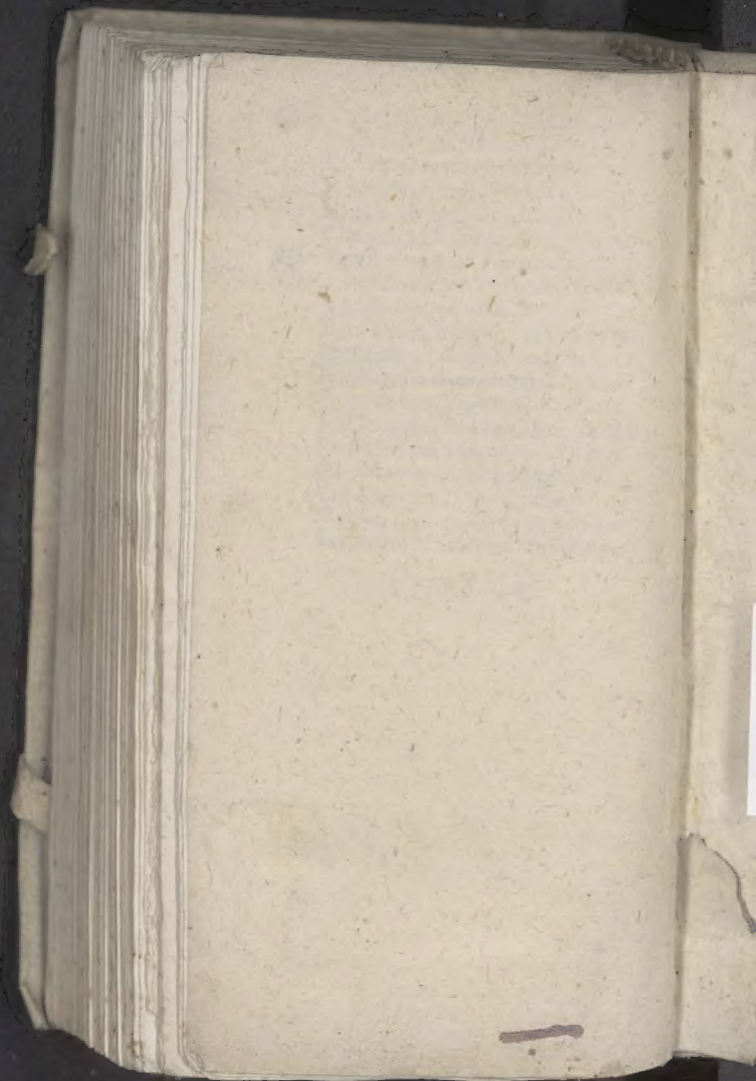
Maf. Andate dentro, & habbiati ogni cura
Di far l'esequie sontuose, e belle;
Che ben trouerò modo al uestro andare.
Ma questo, donne, sia tra noi sepolto.
Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad honorar la sua Regina.
Her. Fiaassi tutto quel, c'hauete imposto.
Cho. La fallace speranza de mortali,
A guisa d'onda in un superbo fiume,
Hora si vede, hor par, che si consume:
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E che ogni cosa par tranquilla, e lieta
Il ciel ne manda giù qualche ruina,
E talhor, quando il mar più si rinforza,
E men si spera, il suo furor s'acqueta,
E resta in tremolar l'onda marina;
Che l'auenir ne la virtù diuina
E' posso, il cui non cognito costume
Fa il nostro antiueder priuo di lume.

IL FINE.

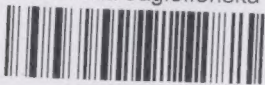
cura
le;
o andare.
olto.
le,
gina.
osto.

ne,
sume:
forza,
icta
na,
nforza,
cta,
i

me
uc.



Biblioteka Jagiellońska



stdr0028921

